

# Gramsci



Rivista di educazione e di cultura

Anno XIV N. 14 - Maggio 2010 - Sped. Abb. Post. L. 662/96, art. 20/c P.I. Teramo - € 5,00

## I NUCLEI GRAMSCIANI

La concentrazione tecnofinanziaria Fiat Chrysler soffoca i territoriali processi socioproductivi e favorisce la sete di dominio mondiale dell'imperialismo anglo-statunitense.

Nonostante le speranze e i movimenti democratici

suscitati dall'elezione del Presidente Obama, il complesso militare industriale Usa-Nato spinge verso un reazionario darwinismo economico sociale delle nazioni europee e un'aggressiva balcanizzazione delle diverse aree del mondo. Lo dimostrano la non cessata occupa-



Il 4 maggio 2010 con un atto simbolico il KKE invia ai popoli d'Europa un messaggio di resistenza e contrattacco alle misure antisindacali adottate in Grecia e in altri paesi con il pretesto dell'uscita dalla crisi capitalistica. Decine di militanti del KKE nelle prime ore del mattino del 4 maggio hanno occupato simbolicamente l'Acropoli, con bandiere rosse e due enormi striscioni in greco e inglese che recitano "Popoli d'Europa sollevatevi". Con questo gesto il KKE incoraggia a proseguire la lotta di classe a poche ore dalle grandi manifestazioni del Primo Maggio organizzate dal PAME in 75 città della Grecia e a sole 24 ore dallo sciopero nazionale del 5 maggio contro le misure antipopolari e antisindacali promosse dal governo socialdemocratico del PASOK, dall'UE e dal FMI. I dipendenti pubblici sono già scesi in sciopero il 4 maggio. ([www.resistenze.org](http://www.resistenze.org))

UNITI PER UNIRE

zione dell'Iraq, l'intensificata guerra contro l'Afghanistan, le sanzioni e le minacce contro l'Iran e le otto basi militari in Colombia contro i processi di democratizzazione dell'America Latina.

Una politica militarista di dominio, riflessa nei risultati delle recenti elezioni amministrative italiane e francesi, particolarmente subita dall'Italia dove il clericofascismo del governo Berlusconi, con un uso terroristico della comunicazione di massa, ha ulteriormente piegato le forze comuniste e democratiche. Diversamente dalla Francia, dove il Pcf ha raccolto il 6,7% dei consensi, in Italia i comunisti hanno ulteriormente pagato la loro divisione e il persistente appannamento del loro simbolo, della loro storia, del loro progetto di società, e dei loro legami con la classe operaia.

I governi delle aree monetarie imperialiste danno migliaia di miliardi di dollari, sterline, yen ed euro ai grossi monopoli e alle grandi banche.

In quasi tutti i paesi capitalisti, i governi, principalmente quelli guidati da monopolisti e miliardari, assumono misure che

riducono il potere d'acquisto delle famiglie dei lavoratori e dei ceti medi: strozzinaggio delle piccole e medie attività; aumento delle spese militari e della produzione di beni di lusso e di opere inutili e faraoniche; riduzioni delle produzioni dei beni di prima necessità e rincaro dei loro prezzi; smantellamento dei servizi pubblici e dello stato sociale; licenziamenti in massa, soprattutto dei giovani precari e delle donne, lasciati senza sussidi.

Particolarmente vessate risultano le piccole e piccolissime aziende subappaltatrici che le filiere finanziarie spingono nel sommerso, dove, oltre al supersfruttamento, sopportano le peggiori angherie della riproduzione del capitale nero che i monopolisti, moderni templari della globalizzazione, accumulano nei caveau dei paradisi fiscali.

Queste condizioni di nuova schiavitù, nella quale la borghesia monopolista riduce masse crescenti di lavoratori e cittadini, sono la fonte delle degenerazioni e dei contrasti che lacerano il tessuto sociale delle nazioni.

Gli attacchi alle nazioni europee più deboli (Irlanda, Romania, Portogallo, Grecia, Spagna) da parte degli speculatori internazionali e dei manipolatori della valuta, attraverso complessi strumenti finanziari gestiti in gran parte per mezzo di conti esteri segreti, sono aspetti diversi di un unico disegno tendente a scaricare la crisi mondiale del capitalismo sulle spalle dei lavoratori e dei popoli.

In Italia, pezzo dopo pezzo, vengono distrutte le

Istituzioni e le libertà democratiche sorte dalla Resistenza contro il nazifascismo, con un processo di fascistizzazione e di militarizzazione da parte dei settori più clericali e del governo del monopolista Berlusconi, attraverso lo scandalo e l'uso goebbelsista dei grandi mezzi della comunicazione di massa. Il violento attacco mediatico di Berlusconi contro



*Pomigliano d'Arco (NA), protesta operaia*

il Presidente della Camera dei Deputati Gianfranco Fini conferma la volontà del capitale monopolista e clericale di mirare a costruire un regime dittatoriale padronale, senza alcuna mediazione politica.

Questa politica dei monopolisti e dei banchieri di Maastricht, che impoverisce ulteriormente le società e aggrava la crisi, ha bisogno di una generale risposta di lotta di tutti i paesi europei: le Istituzioni democratiche, i Partiti e i sindacati dei lavoratori, tutte le Associazioni antifasciste e culturali non possono lasciare soli gli operai della Fiat di Termini Imerese e Pomigliano d'Arco, quelli del gruppo Eni di Porto Torres e i combattivi cittadini della Grecia, se vorranno essere più forti quando sarà il proprio turno.

Tutte queste misure e le contraddizioni del capitali-

simo cronicizzano la crisi economica e la caricano di più gravi esplosioni inflazionistiche e finanziarie.

Le aggressioni militari sulle popolazioni dei Balcani, del Caucaso, del Medio Oriente, dell'Africa subsahariana e l'attacco del capitale finanziario internazionale alle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini della Grecia, stanno a dimostrare che l'inedita globalizzazione oligarchica della crisi spinge le guerre imperialiste direttamente contro i popoli.

I maggiori gruppi monopolistici, soprattutto quelli anglo-statunitensi rosi dai contrasti, dalla ricerca del massimo profitto e dalla sete di dominio mondiale, trasformano gli apparati pubblici e i complessi militari industriali dei vari paesi in filiere private di eserciti mercenari e bande criminali, che scagliano lungo i continenti contro i popoli sottoposti ad ogni sorta di angherie, rapine, terroristiche guerre civili, aggressioni e bombardamenti indiscriminati e genocidi.

In questa condizione di guerra di classe aperta, più di quanto avvenne nell'ultimo conflitto mondiale tra stati, dove la coalizione progressista fu guidata dall'Unione Sovietica e il carattere classista emerse nelle azioni di sterminio naziste (Rotterdam, Dunkerque, Coventry, *Piano Est* contro i popoli slavi, *Piano Barbarossa* contro i popoli dell'Urss) e nei bombardamenti indiscriminati statunitensi (Hiroshima, Nagasaki, Dresda...) risulta più che mai necessario il ruolo dirigente internazionale della classe operaia alla testa di un vasto fronte di popoli, stati socialisti e paesi democratici.

Un ruolo dirigente che tarda a manifestarsi, per le divisioni nelle quali versa il movimento comunista e democratico, assalito dalla restaurazione, logorato dal revisionismo e sorpreso dalla temeraria guerra di classe contro le nazioni, contro la società e contro lo stesso ambiente naturale.

Nel frattempo crescono le lotte di settori significativi della classe operaia europea di Benelux (Arcelor), Francia (Air France), Germania (Opel, Lufthansa), Italia (Fiat, Eni, Alcoa, Glaxo, Telecom), Svizzera (Novartis), di altri paesi e del combattivo popolo greco.

Lotte tanto esemplari quanto isolate, che richiedono un rapido coordinamento continentale contro i monopolisti e i banchieri di Maastricht per tentare di spezzare in Europa la morsa imperialista che grava sul mondo.

I comunisti gramsciani, i lavoratori avanzati hanno il compito di elevare la coscienza politica di classe per dirigere un vasto fronte europeo di lotte sociali e democratiche mirante a una drastica riduzione della giornata

## SOMMARIO

<b>Editoriale</b>	
<b>I Nuclei Gramsciani</b>	
<b>Due rivoluzioni</b>	
<i>di Antonio Gramsci</i>	7
<b>I gruppi comunisti</b>	
<i>di Antonio Gramsci</i>	10
<b>Un nipotino di Thomas de Torquemada ai massimi vertici del Consiglio Nazionale delle Ricerche</b>	12
<b>Politica del nuovo Brasile</b>	
<i>Politica estera indipendente, democrazia e sviluppo. I primi passi del nuovo Brasile</i>	
<i>di José Reinaldo Carvalho</i>	16
<b>Edoardo Sanguineti poeta e comunista</b>	
<i>di Maurizio Nocera</i>	21
<b>Giordano Bruno tra controriforma e nuova scienza</b>	
<i>di Piero De Sanctis</i>	25
<b>Strategie antisocialiste</b>	
<i>All'epoca della contrapposizione dei sistemi</i>	28
<b>Le proposte del Partito Comunista Greco (KKE)</b>	
<i>di Aleka Papatrifa</i>	29

lavorativa e a un generale aumento delle retribuzioni, dei compensi e dei subappalti.

Principalmente i giovani operai e ricercatori gramsciani hanno l'urgente compito di orientamento e di coordinamento strappando agli oppressori il dominio della comunicazione elettronica.

La comunicazione elettronica nella lotta di classe è fondamentale: non a caso i giovani, che più la padroneggiano, sono stati precarizzati e colpiti per dividere la classe operaia.

Questa profonda frattura del proletariato moderno può essere sanata con l'urgente unità d'azione dei partiti comunisti europei<sup>1</sup>.

I due saggi – "L'Educazione gramsciana" e "Scienza e Socialismo"<sup>2</sup> - sono uno sforzo di applicazione creativa del patrimonio politico e morale di Antonio Gram-

<sup>1</sup> *L'educazione gramsciana*, Edizioni Nuova Cultura, pag. 15. ([www.centrogramsci.it](http://www.centrogramsci.it)).

<sup>2</sup> Cfr. rivista *Gramsci* n. 13 gennaio 2009, *Scienza e socialismo*, pp.12-15. ([www.centrogramsci.it](http://www.centrogramsci.it)).

sci, inteso come il leninismo adeguato alla soluzione dei problemi per la sconfitta della borghesia monopolista, per la presa del potere politico da parte della classe operaia e per una più evoluta costruzione del socialismo nei paesi imperialisti.

Affinché questo sforzo di approfondimento possa orientare l'attuale decisiva lotta della classe operaia italiana ed europea, proponiamo ai compagni lo studio degli allegati scritti di Gramsci in rapporto alle rispettive esperienze concrete.

In essi emergono due contenuti che sono di viva attualità:

- il legame organico e dialettico tra la rivolta popolare spontanea contro lo stato borghese e la costruzione cosciente del nuovo stato socialista, tra la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista come unico momento, contro l'errata concezione revisionista della rivoluzione in due tempi (Allegato A: *Due rivoluzioni*);

- la funzione fondamentale dei gruppi comunisti di fabbrica, nella costruzione del Partito della classe operaia, nuclei internazionalisti unitari del processo rivoluzionario e della nuova società. Allegato B: *I gruppi comunisti*).

La restaurazione monopolista della corsa al massimo profitto privato, favorita dal revisionismo, ha indebolito le forze mondiali del socialismo, ha asservito e distrutto quelle della stessa democrazia parlamentare e ha accumulato la ricchezza sociale in una ristrettissima oligarchia, impoverendo tutti i popoli e causando la più grave crisi generale del capitalismo.

Per uscirne sono necessarie un'equa redistribuzione della ricchezza accumulata e una generale trasformazione dei rapporti di produzione verso il socialismo.

Se proseguirà il protagonismo privato della borghesia monopolista continuerà la terroristica guerra civile di classe che ricalcherà la soluzione della crisi generale del 1907, seguita dalla prima guerra mondiale, e quella del 1929, seguita dalla seconda guerra mondiale: in entrambe le circostanze, ciò nonostante, le lotte rivoluzionarie delle masse lavoratrici e democratiche imposero una forte redistribuzione della ricchezza e un decisivo mutamento dei rapporti di produzione con la rivoluzione russa del 1917 e con quella cinese del 1949.

Viceversa, superando le illusioni neokeynesiane, se la classe operaia internazionale riuscirà a svolgere la sua funzione dirigente, una lunga lotta rivoluzionaria, democratica e di massa, aprirà definitivamente la strada al socialismo in tutti i continenti, principalmente in Eu-

ropa e in Sud America.

In tal senso, è primario il rafforzamento dell'unità d'azione dei partiti comunisti, di quelli della sinistra e di tutte le altre forze democratiche e progressiste verso una rapida costruzione di un vasto Fronte Unito mondiale antimopolista per uscire dalla crisi, base di un processo di costruzione diretto dai Nuclei gramsciani internazionalisti dei grandi complessi della produzione industriale, della ricerca scientifica e dei restanti luoghi di lavoro.

Essi evolveranno rapidamente nel corso delle lotte che la classe operaia internazionale conduce con crescente intensità.

I lavoratori e i ricercatori più avanzati, guidati dai Nuclei gramsciani, al fine di una rapida costruzione di un forte e unico Partito comunista della classe operaia dei paesi dell'area imperialista europea, rafforzeranno le componenti più unitarie esistenti negli attuali partiti comunisti per indurli a una stretta unità d'azione.

La storia delle lotte rivoluzionarie della classe operaia dei paesi capitalistici occidentali indica che i suoi partiti nascono dai vecchi partiti e la loro affermazione dipende dall'unità d'azione, che hanno saputo attuare contro il comune nemico reazionario, pur nella rigorosa critica identitaria di principio.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, vi furono in Europa forti movimenti rivoluzionari della classe operaia dei diversi paesi per la presa del potere politico che i giovani partiti comunisti non riuscirono a coordinare<sup>3</sup>.

Contro di essi si scatenò una dura e concentrata reazione politica e militare della classe industriale-finanziaria dominante europea e mondiale. Basti ricordare, tra le altre repressioni, il sanguinoso soffocamento della Repubblica dei Consigli di Baviera (1 maggio 1919), di quella della Slovacchia (5 luglio 1919) e di quella d'Ungheria (1 agosto 1919). Una Restaurazione regressiva sfociata nella grave crisi della società contemporanea, la cui soluzione è affidata al ruolo rivoluzionario della classe operaia internazionale e del suo partito.

Un Partito per l'instaurazione della società del lavoro e dei produttori senza sfruttatori non potrà mai però essere costruito attraverso la giustapposizione di varie anime (come si suol dire), di elementi eterogenei, di

<sup>3</sup> Accademia delle Scienze dell'Urss, *Storia Universale*, vol. 8 Capitolo VIII I movimenti rivoluzionari dell'Europa centrale e Sud orientale 1918-1923, Edizione Italiana Teti 1975.

teorie eclettiche che vanno da quelle religiose a quelle spiritualistiche, come dimostra la storia degli ultimi 20 anni del Movimento e del Partito della Rifondazione, che non solo ha approfondito la divisione dei comunisti, ma ha prodotto il populismo e il protagonismo bertinottiano-vendoliano.

Una totale dissoluzione del tessuto sociale, delle Istituzioni democratiche e della classe operaia favorisce la crescita e la maturazione di gradi di coscienza diversi con fenomeni settari e identitari da una parte, spontaneisti e populistici dall'altra.

In quegli anni la giusta concezione del Partito comunista la troviamo espressa nel testamento critico ed autocritico di Fosco Dinucci, in una intervista rilasciata al compagno Maurizio Nocera nel novembre del 1992<sup>4</sup>.

Per sostenere la funzione dirigente della classe operaia in questo delicato passaggio della storia della società umana, le sincere forze della democrazia e del socialismo dedicheranno tutto il loro entusiasmo al ruolo decisivo dei Nuclei gramsciani internazionali.

La stretta unità d'azione dei Partiti comunisti europei e l'inizio di una ritrovata unità di lotta della classe operaia internazionale costituiranno la base di quel minimo di militanza politica necessaria all'analisi rivoluzionaria, capace di fecondare l'inedita costruzione di un forte ed unico partito comunista in un'area socialmente complessa di paesi imperialisti.

Sull'esempio militante unitario dei compagni Antonio Gramsci, Fosco Dinucci e Ludovico Geymonat sosteniamo quelle forze che, all'interno del Pdc, Prc,

Cgil, Anpi e fuori, si battono per la creazione di un autentico partito comunista di avanguardia e di massa. Partendo dall'unità d'azione dei comunisti nella *Federazione della sinistra*, nell'*Associazione Marx XXI* e nel Coordinamento delle varie testate giornalistiche cartacee e di web, sosterremo la

formazione di un vasto Fronte democratico in difesa della Costituzione antifascista, valorizzando principalmente l'attuale iniziativa dell'Anpi e di tutte le organizzazioni democratiche e antifasciste che si battono per la giustizia sociale e le libertà democratiche.

Questo fronte politico sociale deve essere animato dalla funzione dirigente della classe operaia, la sola capace di attrarre la piccola e media borghesia democratica, i contadini, gli intellettuali progressisti e le masse povere della città e della campagna.

Per assolvere i gravosi compiti di forza dirigente della rivoluzione democratica e della rivoluzione socialista, superando attendismi e sudditanze, nel fronte unito antimonopolista la classe operaia e i comunisti non sono alleandi, ma alleanti.

Un fronte che la classe operaia può attualmente dirigere guidata dai Nuclei gramsciani di fabbrica, organici all'unità d'azione dei partiti comunisti esistenti.

Noi e loro insieme, ciascuno di noi con ciascuno di loro, otto ore al giorno di lavoro e di lotta, seguiti da otto ore di lotta e di studio notturni, per tanti giorni e tante notti, tante braccia due sole braccia, tante gambe due sole gambe, tante mani e un solo pugno, tanti cuori e un solo cuore, tante menti e una sola mente: *intellet-*



Atene, manifestazione contro la crisi. 4 marzo 2010

<sup>4</sup> Cfr. rivista *La via del comunismo*, n.25, settembre 2006, M. Nocera. ([www.laviadelcomunismo.it](http://www.laviadelcomunismo.it)).

<sup>5</sup> Cfr. Antonio Gramsci, *Democrazia operaia*, L'Ordine Nuovo 21 giugno 1919 ([www.centrogramsci.it](http://www.centrogramsci.it)).

*tuale collettivo* in costante comunicazione informatica che rende più organico il centralismo democratico.

*L'organo di educazione comunista*<sup>5</sup> affinerà la sua articolazione di classe e di massa, lumeggiandone l'uso intelligente della comunicazione elettronica, secondo le esigenze e le esperienze degli operai e dei ricercatori d'avanguardia dei paesi imperialisti europei.

I Nuclei Gramsciani territoriali e i Nuclei Gramsciani di fabbrica, portatori di pratica internazionalista e di profonda coscienza unitaria, funzionando da subito come Partito Comunista internazionale unitario, promuoveranno, rafforzeranno e coordineranno i Delegati e i Consigli dei lavoratori di tutti i luoghi di lavoro per una lotta generale rivoluzionaria della classe operaia che unificherà e dirigerà i forti movimenti di massa dei popoli e delle nazioni verso la costruzione di un'Europa baluardo della democrazia, del socialismo e della pace internazionale<sup>5</sup>.

In legame molecolare fra loro, anche telematico, essi saranno i nuclei gramsciani totopotenti delle cellule, delle sezioni e dei circoli, che costruiranno l'unità dei comunisti, il loro Partito e l'ultimo Stato continentale, democratico e socialista, nazionale e internazionale.

Stato di democrazia rivoluzionaria in coesistenza pacifica con gli altri, aperto all'adesione volontaria di ogni nazione, senza distinzione di razza, di religione e sistema sociale, mirante a sconfiggere lo sfruttamento e

a dissolversi nella società regolata internazionale degli uomini liberi ed eguali.

Stato socialista democratico internazionale, articolato sugli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice e sfruttata<sup>7</sup> che avrà il governo pubblico centrale di ambiente, armi, banche, ricerca e grandi mezzi di produzione, di circolazione e di comunicazione, mentre tutto il resto, di proprietà collettiva, sociale o personale, sarà amministrato dalle Nazioni e dai territori, secondo la legalità repubblicana, laica e democratica.

Per un vasto fronte democratico, un'ampia unità dei comunisti e un aperto Stato continentale, i costruttori del nuovo mondo più internazionalisti, in particolare i giovani operai e ricercatori, umanizzeranno la comunicazione informatica mettendo in rete le concrete esperienze di lotta e le riflessioni socializzate dei nuclei militanti.

L' a v a n - guardia della classe operaia e i comunisti,

amanti della critica e dell'autocritica, principalmente donne e giovani che di quest'ultima hanno meno bisogno, sapranno riconquistare la fiducia dei popoli, delle grandi masse lavoratrici e democratiche e della parte migliore delle personalità della politica e della cultura che ripudiano il lercio mondo della borghesia monopolista, sempre più pieno di armi, di fascismo, di terrorismo, di miseria e di morte.

Delegati, consiglieri e deputati democratici di tutto il mondo unitevi!

La Presidenza del Centro Gramsci  
21 aprile 2010



*Pomigliano d'Arco (NA), protesta operaia*

<sup>6</sup> Cfr. rivista *La via del comunismo* n.20.settembre 2003, pag 8, ([www.laviadelcomunismo.it](http://www.laviadelcomunismo.it)).

<sup>7</sup> Cfr. Antonio Gramsci, *Democrazia operaia*, *L'Ordine Nuovo* 21 giugno 1919 ([www.centrogramsci.it](http://www.centrogramsci.it)).

# DUE RIVOLUZIONI

di Antonio Gramsci

Ogni forma di potere politico non può essere storicamente concepita e giustificata se non come l'apparato giuridico di un reale potere economico, non può essere concepita e giustificata se non come l'organizzazione di difesa e la condizione di sviluppo di un determinato ordine nei rapporti di produzione e distribuzione della ricchezza: questo canone fondamentale (ed elementare) del materialismo storico riassume tutto il complesso di tesi che abbiamo cercato di sviluppare organicamente intorno al problema dei Consigli di fabbrica, riassume le ragioni per le quali abbiamo posto come centrali e preminenti, nella trattazione dei problemi reali della classe proletaria, le esperienze positive determinate dal movimento profondo delle masse operaie per la creazione, lo sviluppo e il coordinamento dei Consigli. Perciò abbiamo sostenuto: 1. La rivoluzione non è necessariamente proletaria e comunista in quanto si propone e ottiene di rovesciare il governo politico dello Stato borghese; 2. non è proletaria e comunista neppure in quanto si propone e ottiene di annientare gli istituti rappresentativi e la macchina amministrativa attraverso cui il governo centrale esercita il potere politico della borghesia; 3. non è proletaria e comunista anche se l'ondata dell'insurrezione popolare dà il potere in mano a uomini che si dicono (e sono sinceramente) comunisti. La rivoluzione è proletaria e comunista solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della società dominata dalla classe capitalista, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere

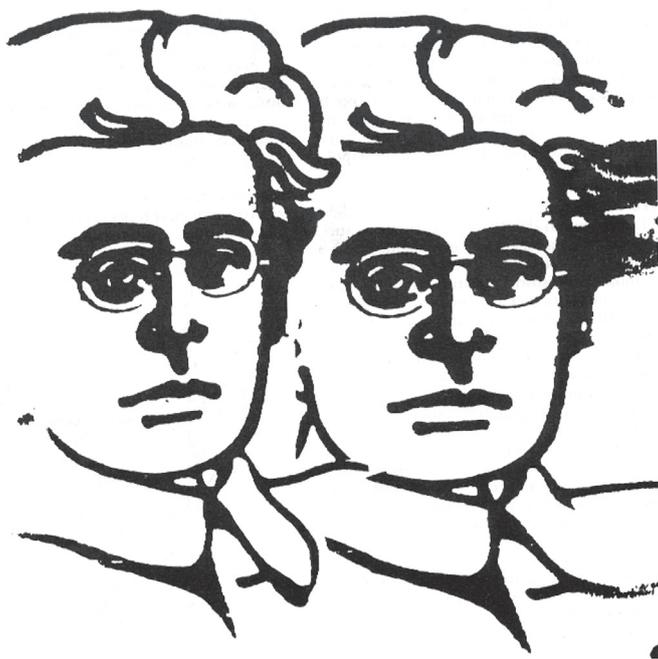
l'espansione e la sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire un nuovo ordine sulla base del quale sia resa impossibile l'esistenza della società divisa in classi e il cui sviluppo sistematico tenda perciò a coincidere con un processo di esaurimento del potere di Stato, con un dissolversi sistematico dell'organizzazio-

ne politica di difesa della classe proletaria che si dissolve come classe per diventare l'umanità.

La rivoluzione che si attua nella distribuzione dell'apparecchio statale borghese, e nella costruzione di un nuovo apparecchio statale, interessa e coinvolge tutte le classi oppresse dal capitalismo. Essa è determinata immediatamente dal fatto brutale che, nelle condizioni di carestia lasciate dalla guerra imperialista, la grande maggioranza della popolazione (costituita di artigiani, di piccoli proprietari terrieri, di piccoli borghesi intellettuali, di

masse contadine poverissime e anche di masse proletarie arretrate) non ha più nessuna garanzia per ciò che riguarda le elementari esigenze della vita quotidiana. Questa rivoluzione tende ad avere prevalentemente carattere anarchico e distruttivo, e a manifestarsi come una cieca esplosione di collera, come un tremendo scatenarsi di furori senza obiettivo concreto, che si compiono in un nuovo potere di Stato solo in quanto la stanchezza, la disillusione e la fame finiscono col far riconoscere la necessità di un ordine costituito e di un potere che lo faccia veramente rispettare.

Questa rivoluzione può comporsi in una pura e semplice assemblea costituente, che cerca di medicare



le piaghe inferte all'apparecchio statale borghese dalla collera popolare; può giungere fino al Soviet, fino all'organizzazione politica autonoma del proletariato e delle altre classi oppresse, che però non osano andare oltre l'organizzazione, non osano toccare i rapporti economici e sono quindi ributtate indietro dalla reazione delle classi proprietarie; può andare fino alla distruzione completa della macchina statale borghese, e allo stabilirsi di una condizione di disordine permanente, in cui le ricchezze esistenti e la popolazione vanno dissolvendosi e scomparendo stritolate dall'impossibilità di ogni organizzazione autonoma; può giungere fino alla stabilirsi di un potere proletario e comunista che si esaurisce in ripetuti e disperati tentativi per suscitare d'autorità le condizioni economiche del suo permanere e del suo rafforzarsi, e viene alla fine travolto dalla reazione capitalista.

In Germania, in Austria, in Baviera, in Ucraina, in Ungheria si sono verificati questi svolgimenti storici; alla rivoluzione come atto distruttivo non è seguita la rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista. L'esistenza delle condizioni esterne: Partito comunista, direzione dello Stato borghese, forti organizzazioni sindacali, armamento del proletariato, non è stata sufficiente per compensare l'assenza di questa condizione: esistenza di forze produttive tendenti allo sviluppo e all'espansione, movimento cosciente delle masse proletarie rivolto a sostanziare col potere economico il potere politico, volontà nelle masse proletarie di introdurre nella fabbrica l'ordine proletario, di fare della fabbrica la cellula del nuovo Stato, di costruire il nuovo Stato come riflesso dei rapporti industriali del sistema di fabbrica.

Ecco perché noi abbiamo sempre ritenuto che dovere dei nuclei comunisti esistenti nel Partito sia quello di non cadere nelle allucinazioni particolaristiche (problema dell'astensionismo elettorale, problema della costituzione di un partito "veramente" comunista) ma di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della rivoluzione comunista. Può infatti esistere un Partito comunista (che sia partito

d'azione e non accademia di puri dottrinari e di politicanti, che pensano "bene" e si esprimono "bene" in materia di comunismo) se non esiste in mezzo alla massa lo spirito di iniziativa storica e la aspirazione all'autonomia industriale che devono trovare il loro riflesso e la loro sintesi nel Partito comunista? E poiché la formazione dei partiti e il sorgere delle forze reali storiche di cui i partiti sono il riflesso, non avviene di colpo, dal nulla, ma avviene secondo un processo dialettico, il compito maggiore delle forze comuniste non è appunto quello di dare coscienza e organizzazione alle forze produttive, essenzialmente comuniste, che dovranno svilupparsi ed espandendosi, creare la base economi-

ca sicura e permanente del potere politico in mano al proletariato?

Allo stesso modo: può il Partito astenersi dalla partecipazione alle lotte elettorali per gli istituti rappresentativi della democrazia borghese, se esso ha il compito di organizzare politicamente tutte le classi oppresse intorno al proletariato comunista, e per ottenere ciò è necessario che di queste classi diventi il partito di governo in senso democratico, dato che solo del proletariato comunista può esser partito in senso rivoluzionario?

In quanto diventa il partito di fiducia "democratica" di tutte le classi oppresse, in quanto si tiene permanentemente a contatto con tutti gli strati del popolo lavoratore, il Partito comunista conduce tutti gli strati del popolo a riconoscere nel proletariato comunista la classe dirigente che deve sostituire nel potere di Stato la classe capitalista, crea le condizioni in cui è possibile che la rivoluzione come distruzione dello Stato borghese si identifichi con la rivoluzione proletaria, con la rivoluzione che deve espropriare gli espropriatori, che deve iniziare lo sviluppo di un nuovo ordine nei rapporti di produzione e di distribuzione.

Così: in quanto si pone come partito specifico del proletariato industriale, in quanto lavora a dare coscienza e indirizzo preciso alle forze produttive che il capitalismo ha suscitato col suo sviluppo, il Partito comunista crea le condizioni economiche del potere di Stato in mano al proletariato comunista, crea le condizioni in cui è possibile che la rivoluzione proletaria si



identifichi con la rivolta popolare contro lo Stato borghese, in cui questa rivolta diventa l'atto di liberazione delle forze produttive reali che si sono accumulate nel senso della società capitalista.

Queste serie diverse di avvenimenti storici non sono staccate e indipendenti; esse sono momenti di uno stesso processo dialettico di sviluppo, nel corso del quale i rapporti di causa ed effetto si intrecciano, si arrovesciano, interferiscono. L'esperienza delle rivoluzioni ha però mostrato come, dopo la Russia, tutte le altre rivoluzioni in due tempi siano fallite e il fallimento della seconda rivoluzione abbia piombato le classi operaie in uno stato di prostrazione e di avvillimento che ha permesso alla classe borghese di riorganizzarsi fortemente e di iniziare l'opera sistematica di schiacciamento delle avanguardie comuniste che tentavano ricostituirsi.

Per i comunisti che non si accontentano di rimasticare monotonamente i primi elementi del comunismo e del materialismo storico, ma che vivono nella realtà della lotta e comprendono la realtà, così com'è, dal punto di vista del materialismo storico e del comunismo, la rivoluzione come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui il potere politico rende possibile il potere industriale e il potere industriale rende possibile il potere politico; il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista che dal Consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia, che stabilisce i piani di produzione e di distribuzione e così riesce a sopprimere la concorrenza capitalistica; il Consiglio di fabbrica, come forma dell'autonomia del produttore nel campo industriale, e come base dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista

in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è resa "materialmente" impossibile ogni nuova divisione di classe.

Ma per i comunisti che vivono nella lotta, questa concezione non rimane pensiero astratto: essa diventa motivo di lotta, diventa stimolo a un maggiore sforzo di organizzazione e di propaganda.

Lo sviluppo industriale ha determinato nelle masse un certo grado di autonomia spirituale e un certo spirito di iniziativa storica positiva: è necessario dare una organizzazione e una forma a questi elementi di rivoluzione proletaria, creare le condizioni psicologiche del loro sviluppo e del loro generalizzarsi in mezzo a tutte le masse lavoratrici attraverso la lotta per il controllo della produzione.

È necessario promuovere la costituzione organica di un partito comunista, che non sia una accolta di dottrinari o di piccoli Machiavelli, ma un partito d'azione comunista rivoluzionaria, un partito che abbia coscienza esatta della missione storica del proletariato e sappia guidare il proletariato all'attuazione della sua missione, che perciò sia il partito delle masse, che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dai giacobini francesi. È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un partito, le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista.

*(Non firmato ma attribuito a Gramsci, tratto da "L'Ordine Nuovo", 3 luglio 1920, II, n. 8)*



«Il lavoro teorico-formativo che un centro omogeneo di cultura svolge, l'elaborazione di una coscienza critica che esso promuove e favorisce su una determinata base storica che contenga le premesse concrete per tale elaborazione, non può limitarsi alla semplice enunciazione di principi "chiari" di metodo; questa sarebbe pura azione da "filosofi" del '700: il lavoro necessario è complesso e deve essere articolato e "graduato": ci deve essere la deduzione e l'induzione combinate, la logica formale e la dialettica, l'identificazione e la distinzione, la dimostrazione positiva e la distruzione del vecchio, non in astratto, ma in concreto, sulla base del reale e dell'esperienza effettiva».

*Antonio Gramsci*

[www.centrogramsci.it](http://www.centrogramsci.it)

# I GRUPPI COMUNISTI

di Antonio Gramsci

Abbiamo spesso insistito su questa tesi generale: nel periodo storico dominato dalla classe borghese, tutte le forme di associazione (anche quelle che la classe operaia ha costituito per sostenere le sue lotte), in quanto nascono e si sviluppano sul terreno della democrazia liberale, non possono che essere inerenti al sistema borghese e alla struttura capitalistica; esse pertanto, come sono nate e si sono sviluppate col nascere e lo svilupparsi del capitalismo, così decadono e si corrompono col decadere e col corrompersi del sistema in cui si trovano incorporate. Molti avvenimenti della vita operaia nell'attuale periodo storico (indisciplina delle masse verso le organizzazioni, pronunciamenti di singole fabbriche in favore delle teorie anarchiche e sindacaliste, episodi di scoraggiamento e di acuta prostrazione, trionfi effimeri e chiassosi dei diversi Masanielli pullulanti nelle vie e nelle piazze) sarebbero incomprensibili se non venissero considerati nel quadro della decomposizione dei tradizionali istituti di governo; essi sono invece spiegati e giustificati dal doloroso travaglio che caratterizza ogni periodo storico in cui una classe oppressa cerca svincolarsi dalle condizioni della sua schiavitù e si affanna per gettare le basi dei nuovi ordinamenti che attueranno la sua autonomia storica. Da questa tesi generale noi siamo partiti per sviluppare la critica dell'organizzazione sindacale, che era sempre stata concepita come la forma originaria della classe operaia e come la forma autonoma di sviluppo della rivoluzione comunista e abbiamo sostenuto invece l' "originalità" del Consiglio di fabbrica, l'unica istituzione proletaria che, nascendo laddove appunto non sussistono i rapporti politici di cittadino a cittadino, laddove appunto non esiste libertà e democrazia per la classe operaia, ma esistono solo nella loro più arida crudezza i rapporti economici di sfruttatore a sfruttato, di oppressore a oppresso, rappresenta il perenne sforzo di liberazione che la classe operaia compie da se stessa, coi suoi propri mezzi e sistemi, per fini che non possono non essere suoi specifici, senza intermediari, senza delegazioni di potere a funzionari e a politicanti di carriera. Anche il Partito socialista non è fuggito a questo processo generale di dissolvimento e di inabissamento delle tradizionali istituzioni di governo della società divisa in classi, ma esso, per la sua maggiore dut-

tilità (perché non gravato da sedimentazioni di interessi costituiti), ha saputo rapidamente reagire specialmente dove più viva è la tensione rivoluzionaria (come a Torino); il Partito sta subendo una crisi di trasformazione organica e gli elementi della neo-formazione sono i gruppi comunisti di fabbrica. La forma tradizionale di organizzazione del Partito socialista non è diversa dalla forma di ogni altro partito nato sul terreno della democrazia liberale. Questa forma è l'assemblea generale dei soci, che si dà un ufficio esecutivo di fiducia della maggioranza e un ufficio di probiviri.

Si trovano attuati nella forma di organizzazione del Partito tutti i principi di funzionalità propri dell'associazione politica democratica: la divisione dei poteri in deliberativo, esecutivo, giudiziario e la concorrenza interna dei ... partiti (tendenze rivoluzionaria e riformista che cercano di alternarsi al potere, manovrando il "cavalierino" opportunistico), e si trovano i caratteri essenziali a ogni assemblea in cui si esprima la democrazia sovrana: l'irresponsabilità, l'incompetenza, la volubilità, il tumulto; caratteri essenziali che vengono "corretti", naturalmente, dal funzionalismo e dall'arbitrio burocratico degli uffici esecutivi. Questa forma, che è propria di tutte le associazioni nate come sviluppo della democrazia politica borghese, esprime la sostanza storica che vivifica le associazioni stesse: la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari (Consigli comunali e provinciali, Camera dei deputati) e di conquistare questa maggioranza col metodo che è proprio della democrazia: sciordinando ai corpi elettorali (e giurando di attuarli a ogni costo) programmi tanto generici quanto farraginosi.

L'assemblea è la forma di associazione politica che corrisponde allo Stato basato sulla circoscrizione territoriale. Essa continua gli ordinamenti delle popolazioni barbariche che esprimevano la sovranità battendo le picche sul terreno e ululando. La psicologia delle assemblee politiche che esprimono la sovranità in regime democratico è la "psicologia delle folle", cioè il prevalere degli istinti animaleschi e della irresponsabilità anonima sulla razionalità e sulla spiritualità; essa produce i linciaggi, se hanno il sopravvento i sentimenti meno nobili, nei momenti di esaltazione lirica produce

gli episodi di emulazione nel volersi sostituire ai cavalli per trascinare in trionfo la ballerina alla moda. Perciò il più intelligente e più solerte deputato dell'assemblea nazionale italiana ha sentenziato che il Parlamento sta al Soviet come la città all'orda barbarica.

Poiché lo Stato operaio è un momento del processo di sviluppo della società umana che tende a identificare i rapporti della sua convivenza politica coi rapporti tecnici della produzione industriale, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le miniere, le fattorie. In quanto il Partito socialista si organizza nelle sedi di lavoro, esso si pone come partito di governo della classe operaia nelle istituzioni nuove che la classe operaia sta elaborando per attuare la sua autonomia storica, per diventare classe dominante. La sostanza storica dell'associazione politica proletaria non è più unicamente la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari dello Stato borghese; essa è anche la volontà di aiutare concretamente la classe operaia nel suo faticoso travaglio di elaborazione.

Diventa possibile prevedere una radicale trasformazione della forma organizzativa del Partito: l'assemblea dei soci, atomi individuali, responsabili solo dinanzi alla loro coscienza turbata e intorpidita dai frastuoni, dalle improvvisazioni demagogiche e dalla paura di non essere all'altezza delle assisi politiche del proletariato, sarà sostituita da assemblee di delegati con mandato imperativo, che alle discussioni generiche e farragino-se vorranno sostituire discussioni sui problemi concreti che interessano le maestranze di fabbrica, che vorranno, costretti dalle necessità della propaganda e della lotta nelle fabbriche, che le assemblee di partito diventino finalmente preparazione alla conquista reale del potere economico e politico da parte delle masse proletarie.

Diventa possibile prevedere la trasformazione del Partito socialista da associazione nata e sviluppatasi sul terreno della democrazia liberale, in un tipo nuovo di organizzazione che è proprio solo della civiltà proletaria.

È bastato lanciare la parola d'ordine per la costituzione a Torino dei gruppi comunisti, perché essi immediatamente si organizzassero e incominciassero a funzionare vitalmente. Nello sciopero interno metallurgico, che precedette il movimento gigantesco dell'aprile scorso, in qualche fabbrica il gruppo comunista appena costituito dovette assumere, per l'inefficienza del Consiglio dei commissari di reparto, il governo della mae-

stranza, impedendo il decomporsi della disciplina rivoluzionaria e arrestando di colpo ogni dissolutezza. Le esperienze compiute finora nelle principali officine rappresentano già un patrimonio prezioso che un prossimo convegno di delegati di gruppo dovrà mettere in valore e rendere accessibile a tutti i compagni della sezione. Dal convegno solo potrà scaturire, nelle sue linee essenziali, il programma unitario di lavoro che è diventato ormai necessario: esso sarà costituito dall'organamento degli elementi di esperienza concreta che ogni gruppo darà come suo particolare contributo. È già possibile fin da ora fissare che la figura storica del Partito socialista viene trasformata dalla costituzione dei gruppi comunisti; è resa possibile la comprensione della figura storica del Partito comunista russo.

Il Partito, in quanto è composto di operai rivoluzionari, lotta insieme alla massa, è immerso nella realtà infuocata della lotta rivoluzionaria; ma siccome esso incarna la dottrina marxista, la lotta è per gli operai del Partito lotta cosciente di un fine preciso e determinato, è volontà chiara, è disciplina preformata nelle coscienze e nelle volontà.

Gli operai del Partito diventano così nello Stato operaio un'avanguardia industriale, come sono un'avanguardia rivoluzionaria nel periodo della lotta per l'instaurazione del potere proletario; l'entusiasmo rivoluzionario viene trasportato nel campo della produzione.

Il comunismo come sistema dei rapporti nuovi sociali si attua solo in quanto esistono le condizioni materiali per il suo attuarsi: questo sistema di rapporti non può essere instaurato per via legislativa e amministrativa. Il Partito comunista ha nello Stato operaio l'ufficio di reagente psicologico sulle grandi masse per condurle all'attuazione cosciente e volontaria dei nuovi rapporti, che le condizioni nuove hanno reso possibili. L'introduzione del sabato comunista [nell'estate del 1919 si era sviluppato in Russia il movimento dei "subbòtniki" (sabati comunisti), per cui il sabato, che era giornata festiva, veniva dedicato al lavoro volontario non retribuito per sopperire alle necessità della guerra] come "costume" delle masse proletarie russe è dovuta alla disciplina degli operai del Partito comunista che hanno, attraverso i gruppi di fabbrica, attuato per primi il nuovo modo di lavoro e di produzione che può soffocare definitivamente il capitalismo iniziata con la presa del potere politico e col controllo sul lavoro e sulla produzione.

(da "L'Ordine Nuovo", 17 luglio 1920, II, n. 10).

# UN NIPOTINO DI TOMAS DE TORQUEMADA AI MASSIMI VERTICI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

di Piero De Sanctis

Incontestabilmente oggi le parole d'ordine più diffuse e utilizzate, quelle che più frequentemente ricorrono nelle dispute politiche e teoriche sono «libertà di espressione», «libertà di critica».

A prima vista sembrerebbe non esserci niente di strano in questi richiami se non fosse per la strana insistenza con la quale, ad ogni occasione, vengono ripetuti e premessi ad ogni discorso.

In realtà, a ben vedere, si tratta di un comodo paravento che mal nasconde, ieri come oggi, un forsennato attacco al pensiero scientifico e al suo valore conoscitivo. Perché proprio in nome della «libertà di espressione» e della «ricerca intellettuale aperta» è stato possibile far sedere, da alcuni anni, sulla poltrona di vicepresidente del CNR, un fondamentalista cattolico, un «crociato» come è stato definito, un oscuro insegnante di Storia del Cristianesimo: il prof. Roberto De Mattei il quale, oltre a non saper niente di scienza, ha come obiettivo la denigrazione e lo svilimento del massimo organo scientifico italiano, appunto il Cnr.

E come viene utilizzata questa continua invocazione alla «libertà di espressione» e alla «libertà di critica»? Molto semplicemente contrapponendo ad un fatto scientifico, ad una teoria scientificamente provata un

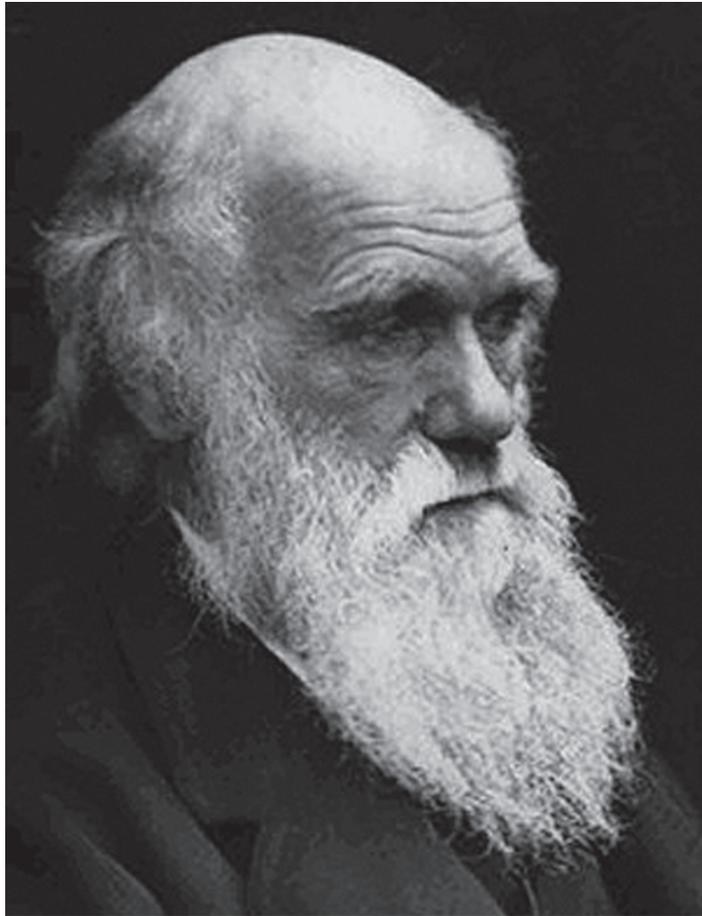
atto di fede, un versetto della Bibbia, un pensiero religioso dogmatico e mummificato, forze occulte soprannaturali e misteriose.

Ad esempio: se la scienza geologica dice che la Terra, in base alla datazione di certe rocce, ha più di 4 miliardi di anni, gli amanti della *ricerca intellettuale*

*aperta* dicono che la Terra, in base al calcolo delle varie dinastie che, secondo la Bibbia, si sono succedute, non può avere più di 8 mila anni; la paleontologia afferma che l'*Homo habilis* (il nostro più antico antenato) è vissuto circa 2 milioni di anni fa, l'*Homo erectus* circa 1.8 milioni di anni fa e l'*Homo sapiens* circa 300 mila anni fa, ebbene per confutare tutto ciò è sufficiente affermare, seguendo il prof. De Mattei, che i veri progenitori dell'umanità sono stati *Adamo* ed *Eva*; se l'evoluzionismo afferma che l'uomo, così come oggi lo conosciamo, è il prodotto di un lungo processo di trasformazioni iniziato milioni di anni fa da un ramo specializzato delle scimmie antropomorfe, il nostro prof., in nome della *libertà di pensiero*,

può impunemente opporre l'atto di fede della Creazione di Dio.

Ora se l'Italia fosse un paese normale, liberato cioè dall'oppressione oscurantista vaticana, e nel quale esistesse una cultura scientifica di base per tutti, conside-



Charles Darwin

razioni come queste getterebbero nel ridicolo chiunque fosse così temerario da sostenerle in pubblico.

Quindi nessuna meraviglia se qualcuno oggi (s'intende ben pagato) proponesse, per amore della *ricerca intellettuale aperta*, la riabilitazione del sistema tolemaico e dicesse che questo e quello copernicano sono sistemi solari di eguale probabilità di verità. In verità qualcuno che ha fatto di peggio c'è stato e c'è tutt'ora. Infatti nel 2004 l'allora ministro della pubblica istruzione, Letizia Moratti, assoldò un gruppetto di "esperti" incaricandolo di eliminare dai programmi scolastici il darwinismo e fare spazio alla favoletta della creazione dell'universo in sette giorni. Il progetto fallì miseramente soprattutto per la reazione dell'Accademia dei Lincei. Il ministro Moratti allora affidò a Rita Levi Montalcini la presidenza di una commissione per decidere sull'utilità dell'insegnamento della teoria di Darwin. Fu allora che si seppe della presenza, nel gruppetto di esperti, del "crociato" Roberto De Mattei, ideatore della Fondazione Lepanto, consigliere per le questioni istituzionali di Gianfranco Fini e che da 27 anni è impegnato in «campagne pubbliche al servizio della Chiesa e della civiltà cristiana».

Di lui si sa che è stato allievo di Augusto Del Noce, cresciuto in ambienti di Alleanza Cattolica (da alcuni ormai definita Alleanza Massonica) molto vicina ad An, ma pochi sanno del suo legame con il cattolicesimo confessionale e oscurantista professato dall'Associazione brasiliana Tradizione, Famiglia e Proprietà (TFP) fondata dal teologo Plinio Corea de Oliveira, sostenitore di due dittature militari: quella brasiliana e quella cilena.

Di de Oliveira, de Mattei è il biografo ufficiale e zelante discepolo. Dal maestro ha assimilato la visione

manichea del mondo in cui si fronteggiano e si combattono le forze del bene e del male: il bene è la civiltà cristiana, il male il barbaro islam che mirerebbe alla conquista dell'Occidente con i mezzi dell'invasione demografica.

D'altra parte nel manifesto del centro studi Lepanto si legge: «Fondato nel 1982 con lo scopo di difendere i valori tradizionali, richiamandosi al magistero immutabile della Chiesa cattolica...sostenuto da una rete di amici con la preghiera, con l'azione, con il sacrificio anche finanziario.».

Così commenta Rino Falcone, (coordinatore dell'Osservatorio sulla ricerca fondato e promosso da una serie di scienziati e intellettuali di chiara fama tra i quali Margherita Hach e Tullio Regge, per monitorare

il campo, vigilare e denunciare, ma anche per fare concrete controproposte ai "riformatori"): «La ricerca sta subendo un attacco durissimo in questo momento in Italia. Gli istituti di ricerca pubblica sono sempre più depauperati di risorse, l'autonomia progressivamente ridotta, chi ci lavora dentro è spinto verso una sempre maggiore precarietà e questo mentre, di pari passo, aumentano le sovvenzioni a istituti privati».

Esempio emblematico è quello del 2003 relativo all'Istituto di studi politici San Pio V di Roma: una piccolissima istituzione privata (dove insegna il ministro Rocco Buttiglione), che ha avuto la qualifica di ente di ricerca "non strumentale" al pari di prestigiose e storiche istitu-

zioni pubbliche di ricerca. Inoltre il San Pio V non ha nel proprio statuto l'obbligo di fare ricerca e tuttavia è stato finanziato con denaro pubblico. Ora questo istituto è stato ribattezzato in *Libera Università San Pio V* di Roma ed ha organizzato il 9 novembre 2009 un Con-



Rita Levi Montalcini

vegno dal titolo *L'impossibilità scientifica dell'evoluzione*.

Tra i relatori si distingue un geofisico australiano che sostiene di avere le prove della convivenza temporale fra i dinosauri e gli esseri umani.

Ma nemmeno il prof. De Mattei se ne sta con le mani in mano. Ha organizzato infatti, chiamando a raccolta il fior fiore della reazione europea, nel febbraio 2009 un convegno, a porte chiuse, nella sede del Cnr di Roma, dal titolo: *Evoluzionismo: il tramonto di una ipotesi*. Gli atti di tale convegno sono stati raccolti in un volume e stampato a spese del Cnr con un contributo a fondo perduto di 9840 euro. E' da notare che fra i partecipanti al convegno segreto – come afferma Marco Cattaneo direttore de *Le scienze* - «quasi nessuno di loro si occupa, nella vita, di biologia e nessuno di biologia evoluzionistica».

In un bellissimo e lungo articolo apparso sulla rivista *Micromega* (6/2009) Telmo Pievani, docente di filosofia della scienza alla Bicocca di Milano ed esperto di evoluzionismo, nel ridicolizzare detto volume, anche attraverso le più recenti prove della scientificità della teoria di Darwin, entra nei dettagli e ci racconta chi erano gli invitati.

C'era un «sedimentologo francese in pensione, Guy Berthalt, il quale non è persuaso dell'esistenza dei "lungheggianti tempi geologici" presupposti dall'evoluzione darwiniana. Ricalcolato con non meglio specificati "nuovi metodi più attendibili", il "periodo di sedimentazione dei fossili si rivela assai più breve di quanto creduto sinora e il periodo di sconvolgimenti geologici si accorcia drasticamente". Altro che milioni di anni, la Terra è giovane e il tempo è stato "insufficiente per l'evoluzione della specie, come risulta concepita dai sostenitori dell'ipotesi evoluzionistica". Il medesimo sedimentologo è anche convinto di poter mostrare che il Grand canyon si è formato, nel corso di un solo anno, in conseguenza del diluvio universale. Tutto questo, in un convegno svoltosi nella sede del Cnr.».

Assieme a lui – continua poi Pievani - sedevano nella sala del Cnr un medico francese che si è occupato di medicina robotica ma viene presentato come biologo; un biomeccanico francese in pensione convinto che la comparsa spontanea della vita e il suo sviluppo non possano che essere dovuti all'intervento di un progettista intelligente; un radiometrista francese, secondo il quale la scoperta scientifica deve essere guidata direttamente dalla preghiera e poi, ma non ultimo, un den-

trologo polacco (cioè un uomo che si occupa di alberi) che viene spacciato per genetista, ma fa parte dell'ultraconservatrice Lega polacca per le famiglie e alfiere di battaglie contro l'omosessualità e il relativismo morale, che sostiene che la teoria di Darwin è semplicemente una ipotesi in attesa di conferma. Sì proprio così – conclude Pievani – e non siete su *Scherzi a parte*.

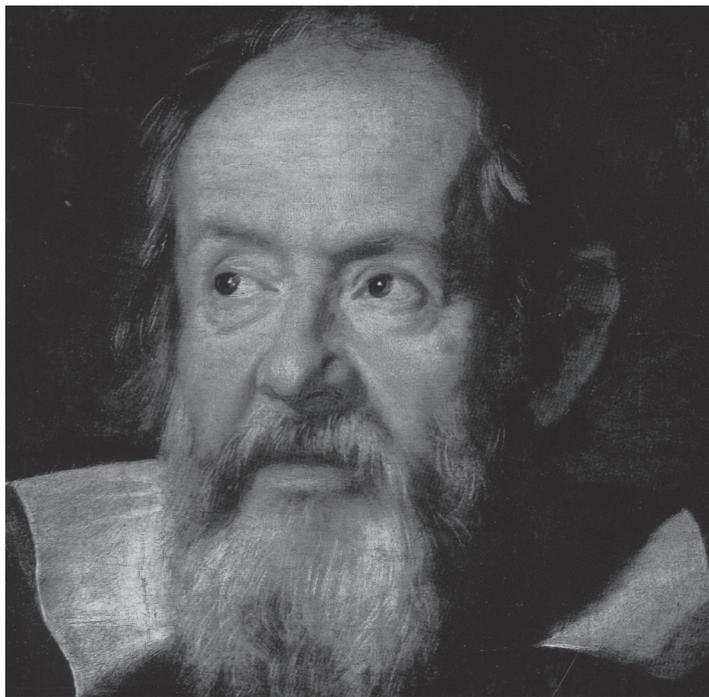
D'altra parte nemmeno il de Mattei è un biologo, ma direttore della rivista *Radici cristiane*.

Queste sante e benedette radici cristiane le conosciamo bene poiché ogni ora, ogni giorno, ogni anno sono irrorate e concimate da milioni, miliardi e centinaia di miliardi di euro direttamente succhiati dal sangue di milioni di italiani contribuenti. Fiumi di denari che affluiscono nelle casse Vaticane, provenienti dall'otto per mille, da tasse dovute allo Stato italiano e non pagate, dalle loro innumerevoli cliniche e centri di riabilitazione e dalle altrettante scuole di ogni ordine e grado lautamente sostenute con soldi pubblici, da speculazioni finanziarie mascherate da opere di carità e fondazioni di beneficenza, da sofisticatissimi sistemi di conti correnti cifrati sui quali transitano centinaia di milioni di euro, dai titoli di Stato scambiati per riciclare denaro sporco, dai soldi di Tangentopoli, compresa la maxitangente Enimont, che sono transitati per la banca Vaticana, lo Ior, dal denaro lasciato dai fedeli per le Sante messe e trasferito su conti personali con le più abili alchimie finanziarie.

Questo è quello che emerge e, come per l'iceberg, i 9/10 sono nel profondo.

Insomma – come dice il giornalista Gianluigi Nuzzi nel suo documentatissimo libro *Vaticano S.p.a.* – lo Ior ha funzionato come una vera e propria "lavanderia" nel centro di Roma, utilizzata anche dalla mafia e per spregiudicate avventure politiche. Un paradiso fiscale che non risponde ad alcuna legislazione diversa da quella dello Stato del Vaticano. Tutto in nome di Dio e, aggiungiamo noi, delle radici cristiane.

Resta però un problema. Nella forte polemica che si è scatenata, in questi ultimi mesi, a seguito della vicenda de Mattei, il presidente del Cnr prof. Luciano Maiani, fisico di primo piano di livello internazionale, è intervenuto sulla vicenda con una nota del 30-12-2009 nella quale afferma, tra l'altro, «Desidero sottolineare il carattere aperto della ricerca intellettuale e la mia personale contrarietà ad ogni forma di censura delle idee. La libertà di espressione è un bene garantito dall'articolo 21 della nostra Costituzione».



Galileo Galilei

Certamente. Ma qui non si tratta di una discussione tra due diverse posizioni scientifiche in ordine ad un determinato fatto scientifico, o tra due diverse concezioni scientifiche. Al contrario, si tratta di contrabbandare per scienza, un atto di fede, una concezione religiosa che è l'esatto contrario della scienza, nonostante le periodiche *Encicliche* papali tendenti a coprire la inconciliabilità di fondo tra scienza e fede.

Molto spesso si dimentica o, nel peggiore dei casi, si nasconde il fatto che la nascita della scienza moderna e il suo successivo sviluppo sono stati il risultato di una lotta lunga e cruenta, proprio contro il predominio del pensiero religioso: fideistico, dogmatico e irrazionale.

Questa lotta contro la scienza è stata ed è soltanto l'involucro esterno che nasconde la difesa ad oltranza di un odioso sistema di privilegi e interessi goduti dalle gerarchie vaticane e dalle classi dominanti. Il pensiero scientifico, ricordiamolo, è stato sempre considerato dalla Chiesa cattolica "impresa empia e luciferina" e forse per questo, i migliori scienziati, nel corso dei secoli, sono stati, di volta in volta, scomunicati, incarcerati, torturati e bruciati. Oggi, che la scienza ha iniziato ad indagare i processi che sono alla base della trasformazione della materia inorganica in organica, la battaglia decisiva si svolge contro la biologia molecolare e le neuroscienze, contro la sperimentazione sulle cellule embrionali staminali con la peregrina motivazione che l'embrione è un essere umano.

Altro che libertà di critica, di espressione e di ricerca!

La scienza per camminare ha bisogno di gambe e queste non possono che essere le gambe degli scienziati.

In un Convegno organizzato a Milano il 6 ottobre 1995 dal titolo *Scienza e filosofia alle soglie del XXI secolo*, il prof. Paolo Rossi ebbe a dire: «Io ho sempre pensato, e l'ho scritto più volte negli ultimi trent'anni, che l'indifferenza manifestata dagli scienziati per le immagini della scienza che circolano nella cultura costituisca, per l'esistenza stessa di ciò che chiamiamo scienza, un pericolo molto serio».

Se in questa lotta, agli scienziati fosse impedito di camminare, o dovessero soccombere, se nei più alti posti di responsabilità degli istituti di ricerca fossero messi uomini di nomina vaticana, allora si aprirebbe un periodo nero non solo per la scienza, ma per l'intera società italiana.

Presso la saletta riunioni della sede di Teramo del Partito democratico, gentilmente concessa, si è riunita la Presidenza del Centro Gramsci di Educazione e di Cultura.

È stato formulato un importante programma di iniziative culturali unitarie da svolgersi in varie regioni e sul piano nazionale.

Esse saranno profondamente impegnate a rafforzare le attività culturali della sinistra italiana, con particolare riferimento all'importante avvio delle attività dell'Associazione Marx XXI. L'iniziativa nazionale della prossima primavera dovrà vedere la partecipazione di rappresentanti esteri, per fornire un contributo ideale allo sforzo unitario che la classe operaia va compiendo sul piano continentale

e internazionale.

Al termine dell'impegnativo dibattito sono state rinnovate e confermate le seguenti responsabilità:

Prof. **Raffaele De Grada** *Presidente onorario*

Prof. **Mario Geymonat** *Presidente*

**Carmela Fiore** *Vicepresidente*

Prof.ssa **Ada Donno** *Direttore della rivista Gramsci*

**Ennio Antonini**, Prof. **Piero De Sanctis**, Prof. **Maurizio Nocera**

*Segreteria*

**Giuseppe Tiberio (Pippo)** *Tesoriere*

# POLITICA DEL NUOVO BRASILE

*Politica estera indipendente, democrazia e sviluppo.  
I primi passi del nuovo Brasile*

di José Reinaldo Carvalho \*

Il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva conclude il suo secondo mandato alla testa della Repubblica federativa del Brasile godendo di enorme prestigio internazionale. Si è distinto come leader della grande nazione sudamericana per la lotta che ha svolto contro la povertà e gli sforzi per attenuare le disuguaglianze sociali. Ma nelle ultime settimane è entrato definitivamente nella grande politica internazionale sfidando gli Stati Uniti e promuovendo, insieme con la Turchia, un accordo con l'Iran sulla controversa questione nucleare. Indubbiamente è stato un contributo alla distensione con la repubblica islamica e un contributo alla pace.

L'accordo di Teheran ha chiarito che servono più il dialogo e le trattative diplomatiche che le sanzioni o la preparazione del terreno per l'aggressione militare. E che è possibile, di fronte a un linguaggio ed un atteggiamento aggressivo dell'imperialismo degli Stati Uniti, costruire un ordine mondiale in cui i paesi di sviluppo svolgono un ruolo importante.

Il movimento di Lula ha creato difficoltà al governo Obama. Nonostante il presidente degli Stati Uniti abbia settimane fa inviata una lettera al brasiliano, auspicando la realizzazione di colloqui con il presidente iraniano, i risultati ottenuti da Lula sono sgraditi alla Casa Bianca. L'imperialismo americano è stato smascherato dalla naturalezza e l'efficacia con cui ha agito il Brasi-



*Luiz Inacio Lula da Silva*

le, con la leadership di Lula. L'imperialismo statunitense non tollera il fatto che paesi sovrani esercitino il loro diritto all'indipendenza, cooperino fra loro e sottoscrivano accordi e firmino trattati al di fuori e contro la sua volontà.

In Brasile e in tutta l'America Latina l'azione del Presidente Lula sulla questione nucleare iraniana è stata vista come il coronamento di una politica estera di affermazione della sovranità nazionale brasiliana e del suo impegno per la pace nel mondo. E nella campagna elettorale che comincia, il tema divide le opinioni. La candidata sostenuta da Lula, l'ex ministra del suo governo, Dilma Rousseff promette di continuare la sua eredità anche in politica estera, mentre il suo avver-

sario, José Serra, candidato delle forze neoliberalista, critica l'attivismo del presidente come qualcosa che mette in pericolo la credibilità del paese.

Tra le forze di sinistra che sostengono il governo Lula è opinione diffusa che la politica estera è positiva, di successo, è al servizio della lotta per lo sviluppo nazionale e la difesa della sua sovranità in un mondo pieno di minacce di espropriazione economica e imposizioni politiche originata dalla politica delle grandi potenze, soprattutto dell'imperialismo degli Stati Uniti.

In questa materia è chiaro l'antagonismo con le forze conservatrici, neoliberali e filo-imperialiste della società brasiliana, che non risparmiano critiche all'"anti-americanismo" della politica estera di Lula, alla sua alleanza con i presidenti Chavez e Morales, alla sua amicizia con Fidel, al "terzomondismo" della sua azione internazionale, a loro parere presente nell'approfon-

\* giornalista, editore del Portale Rosso ([www.vermelho.org.br](http://www.vermelho.org.br)) e dirigente del Partito Comunista del Brasile (PCdoB).

dimento dei contatti con l'Africa e il Medio Oriente, nella marginalizzazione degli alleati tradizionali - Stati Uniti e paesi europei - e alla preferenza per le potenze medie ed emergenti. La critica trova la sua unica spiegazione nella tradizionale posizione di servilismo e cedimento adottata dalle classi dominanti per lunghi anni.

Il governo Lula ha consolidato e approfondito le linee di una politica estera autonoma, pacifica e democratica, ideologicamente legata al nazional-progressismo, alle migliori tradizioni della diplomazia brasiliana, che per decenni ha accolto i principi di autodeterminazione e di non-intervento, i principi fra l'altro citati nell'articolo IV della Costituzione della Repubblica, promulgata nel 1988.

Sulla base della percezione del ruolo del Brasile nel mondo non più come paese dipendente e subordinato ai voleri degli Stati Uniti, ma come nazione sovrana anche se vulnerabile, con volontà e interessi propri, in cammino verso lo stato di potenza emergente, l'Itamaraty (il Ministero degli Esteri) del governo Lula ha formulato e messo in pratica una politica estera "attiva e orgogliosa" (ativa e altiva), nelle parole del loro direttore, il ministro degli Esteri, Celso Amorim.

Il cardine della politica estera è il progetto di sviluppo nazionale, attualmente concepito nel quadro di una politica di integrazione continentale e di formazione di un blocco alternativo all'egemonismo di grande potenza. Nelle condizioni del mondo contemporaneo, il Brasile ha fatto la scelta, sia ideologica che pratica dell'universalismo e del multilateralismo, respingendo in pratica una sorta di "destino segnato" di paese per sempre legato al pan-americanismo imperialista. Invece della passività e dell'attesa delle decisioni delle grandi potenze, il Brasile di Lula ha preso l'iniziativa e ha deciso di essere propositivo, comprendendo come l'azione internazionale può condizionare l'esito del nuovo progetto nazionale di sviluppo, che pur è ancora in gestazione. E' inutile negare i risultati positivi di questa capacità di proposta in politica estera, delle nuove alleanze strategiche e delle nuove responsabilità che il paese sta assumendo a livello internazionale.

Una politica estera timida, protocollare, centrata sulla priorità del bilateralismo con gli Stati Uniti e subordinata agli interessi di questa potenza, metterebbe a rischio la indipendenza nazionale. Questa constatazione

ha portato la diplomazia brasiliana all'universalismo e al multilateralismo che si tradurranno, nell'ambito del contesto istituzionale, nella lotta per la riforma delle Nazioni Unite, per la democratizzazione e ristrutturazione dei suoi istituti, per la modifica della composizione del Consiglio di sicurezza, cercando di conquistarsi in esso uno spazio.

Dove più si è potuto notare l'universalismo e il multilateralismo del governo del Presidente Lula è stato nell'atteggiamento politico generale, per quanto si riferisce all'agenda adottata, alla scelta di nuove alleanze strategiche, alla priorità alla integrazione continentale ai nuovi approcci per il commercio internazionale, nella difesa della pace e del diritto internazionale. Su questi punti si concentrano le contraddizioni con la politica USA e con le altre potenze imperialiste.

L'universalismo e il multilateralismo della politica estera brasiliana prenderanno slancio con la creazione di partnership strategiche con Cina, Russia, India e Sud Africa e l'attenzione dedicata al Medio Oriente. E' forte la percezione che l'egemonia statunitense sia in crisi e che sia irreversibile la tendenza a cambiamenti nei rapporti di forza mondiali. In questo quadro, nuove partnership e alleanze sono indispensabili come un nuovo quadro di coordinamento delle politiche. Si aprono con ciò nuove opportunità per le relazioni del Brasile con altri popoli e nazioni. L'Africa, e in particolare i paesi di lingua portoghese e non solo, è diventata un nuovo punto focale della presenza internazionale del Brasile. Qui si intrecciano importanti aspetti socio-culturali e storici. Si tratta di un ambito per l'esercizio della solidarietà internazionale che non deve essere sottovalutato, senza trascurare gli aspetti strategici coinvolti in questa relazione, considerando che il Brasile e tutta l'Africa occidentale, fino all'area australe, sono bagnati dall'Oceano Atlantico.

L'opzione strategica più importante ed efficace del governo Lula in politica estera si è rivolta all'America Latina e specialmente al sud del continente. Sono state innumerevoli le iniziative del Brasile per rafforzare le relazioni coi paesi circostanti, come anche per portar avanti e consolidare il processo di integrazione in corso, in particolare il Mercosul. All'inizio del primo mandato, il Brasile ha giocato un ruolo importante nel far fallire il progetto neocolonialista dell'ALCA. Lula

ha incrementato le relazioni bilaterali con i paesi della regione, visitando o ricevendo tutti i capi di stato sudamericani, con innumerevoli iniziative poste in atto in questo senso – Mercosul rafforzato e ampliato, Unasul, Consiglio di difesa, banca del Sud, comunità degli stati Latino-americani e caraibici, e altro. Nel frattempo è cresciuto il protagonismo brasiliano nella lotta contro le ingerenze esterne, la installazione di basi militari statunitensi, i colpi di stato, mentre si sono stretti i legami coi paesi rivoluzionari e antimperialisti, in particolare Cuba, Venezuela e Bolivia.

Un altro settore in cui è stata intensa l'attività della diplomazia brasiliana è stato il commercio internazionale, campo di attività segnato da conflitti con forze esterne e controversie interne, visto che essendo un campo di attività diplomatica legata agli interessi della borghesia monopolista e del latifondo capitalista nell'area dell'esportazione è segnato anche da ambiguità per quanto riguarda i genuini interessi nazionali e popolari.

È giusta la lotta contro il protezionismo nell'ambito dell'OMC. Ma è necessario non nutrire false illusioni per non cadere in trappole. L'OMC non fu creata per permettere l'accesso dei paesi in via di sviluppo ai mercati dei paesi ricchi, ma esattamente per il contrario. Nel commercio internazionale, monopolizzato dalle transazionali insediate nei paesi imperialisti, vige la legge della giungla del protezionismo dei paesi ricchi, delle asimmetrie, della guerra senza quartiere per la conquista dei mercati.

La lotta contro il protezionismo deve essere vincolata alla vigilanza del movimento popolare democratico, perché il Brasile non soccomba alle pressioni né faccia concessioni che pregiudichino l'interesse nazionale, in nome dell'accesso ai mercati degli USA e dell'Unione Europea. La lobby delle grandi corporazioni industria-

li e latifondiste esportatrici preme affinché il Brasile prenda false scorciatoie per l'incremento del suo commercio internazionale. A questo si oppone la giusta e legittima pressione dei movimenti popolari, la cui meta è lo sviluppo nazionale con valorizzazione della sovranità del paese e dei diritti dei lavoratori.

Per la sinistra e il movimento popolare che agiscono sul fronte internazionale con una prospettiva antimperialista, continua ad essere un compito centrale appoggiare e rinforzare il carattere indipendente, propositivo, solidale e multilateralista della politica brasiliana, salvo restando la vigilanza e la critica quando si manifestino ambiguità ed oscillazioni. Il Brasile può e deve essere un alleato delle forze rivoluzionarie e antimperialiste

mondiali e dare un ricco contributo per un cambiamento dei rapporti di forza mondiali e per la lotta per un nuovo ordine politico ed economico internazionale, basato sulla sovranità dei popoli e delle nazioni, sulla difesa della pace e sulla solidarietà internazionalista fra le forze progressiste.

La sedicente ultrasinistra ha agito in maniera nervosa, chiasmata e squilibrata di fronte alla

constatazione che sono state fatte importanti conquiste dalla politica estera di Lula su questo terreno. L'ultrasinistra, basandosi su presupposti irreali, sottostima il ruolo di queste conquiste, considerandole favorevoli alle classi dominanti e attribuendo loro carattere "subimperialista". I difensori di idee così assurde non vogliono ammettere quanto sia importante per la lotta antimperialista nel mondo attuale, in cui siamo di fronte a una brutale offensiva dell'imperialismo statunitense per imporsi come polo unico di dominazione tramite una politica aggressiva e unilaterale, che paesi della forza e della dimensione del Brasile si presentino sulla scena mondiale con una politica estera autonoma, in difesa della pace, della cooperazione e alleati nella lotta per lo sviluppo delle nazioni che sono state sempre vi-



lipese e sfruttate dalle grandi potenze.

Nella pratica, la cosiddetta ultrasinistra nega la lotta per le cause nazionali, adottando come programma massimo lotte “globali” e “denazionalizzate”, svincolate dalle realtà concrete, il che le trasforma in mere declamazioni. È come se fosse possibile sviluppare la lotta antiglobalizzazione senza alcuna relazione con i conflitti che si sviluppano a livello di ogni paese o regione, come se fosse possibile sostituire i differenti soggetti nazionali, che naturalmente devono essere anche internazionalisti, con un soggetto politico globale. Nel caso brasiliano questa posizione è anche il riflesso di una falsa visione strategica in cui non c'è posto per la lotta democratica, la lotta nazionale e la lotta sociale in tutti i suoi stadi, dagli inferiori ai superiori. Una strategia senza tattica, una lotta vaga per il socialismo, in linea retta senza sfumature politiche né tappe intermedie.

La politica estera di Lula e quella che le forze progressiste vogliono costruire per il futuro governo è un passo avanti nello sforzo per focalizzare l'azione internazionale del paese nella lotta per lo sviluppo nazionale, con carattere democratico e popolare, nelle condizioni attuali del Brasile, dell'America Latine e del mondo. Si tratta di un'evoluzione e un approfondimento di una diplomazia patriottica, corrispondente alla maturazione dello stato nazionale brasiliano che consolida l'inserimento del paese nel mondo con professionalità, realismo, una buona dose di pragmatismo e autonomia, unendo la difesa degli interessi nazionali alle aspirazioni dell'umanità per un mondo migliore, una politica estera che aggiunga elementi progressivi al processo di accumulazione di forze della lotta per l'emancipazione nazionale e sociale del popolo brasiliano.

Quanto è stato detto finora esemplifica un'esperienza originale e innovatrice della sinistra brasiliana e giustifica l'appoggio attivo che questa ha manifestato al governo Lula. La politica estera è stata simbolo della lotta fra cambiamento e arretramento, fra gli sforzi per la realizzazione di un progetto nazionale di sviluppo democratico, popolare e patriottico e la controffensiva conservatrice per tornare al modello neoliberale, sotto l'egida della borghesia finanziaria e monopolista associata all'imperialismo.

Ma la caratterizzazione positiva dei due mandati presidenziali di Lula non si limita all'ambito della politica estera. Questo ricco periodo della vita nazionale può essere considerato anche come di maggiore democrazia, di ricerca dell'integrazione regionale, di sforzi

per combattere le disuguaglianze sociali, attraverso politiche pubbliche per favorire la popolazione più povera, di una politica di aumento progressivo del salario minimo e di sforzo per universalizzare i diritti sociali. Anche senza avere rotto con i canoni delle politiche macroeconomiche dettate dal capitale finanziario internazionale, Lula ha tentato per vie tortuose di riprendere la crescita, strappare il paese dalla stagnazione e promuovere lo sviluppo.

È significativo che il movimento sociale stia esercitando il suo protagonismo sulla scena politica. Questo si rivela principalmente nelle articolazioni unitarie delle centrali sindacali dei lavoratori nelle lotte per la riduzione dell'orario giornaliero senza riduzione di salario, per la valorizzazione del lavoro, contro le proposte del padronato di riforme regressive nel sistema previdenziale, per il consolidamento delle conquiste delle leggi sul lavoro. Si mostra anche nelle azioni del Coordinamento dei Movimenti Sociali, delle organizzazioni studentesche, giovanili e femminili per le loro rivendicazioni specifiche e per una maggiore partecipazione del popolo ai destini del paese.

Negli ultimi otto anni si è sviluppata una originale esperienza di democratizzazione della elaborazione delle politiche pubbliche, con la realizzazione delle conferenze nazionali su salute, educazione, sport, urbanizzazione, diritti umani, diritti delle donne, dei bambini e degli adolescenti, questioni della gioventù, lotta al lavoro degradante, ecc., nella cui preparazione e realizzazione partecipano centinaia di migliaia di persone. Spesso il Presidente ha partecipato alle sedute plenarie finali di queste conferenze, assumendo ufficialmente impegni con i movimenti sociali organizzati.

In occasione dello scontro elettorale del 2010, il Brasile si troverà di fronte a grandi sfide, soprattutto raggiungere un elevato livello di sviluppo con valorizzazione del lavoro e distribuzione del reddito. Questo obiettivo è associato a un altro, ancor più significativo, cioè trasformare il Brasile in una grande forte nazione progressista e giusta. Son molti i mali provocati dal neoliberalismo e ancora non superati dal governo attuale, sono forti i condizionamenti imposti dal capitale finanziario internazionale, i cui organismi ancora pretendono di imporre un modello macroeconomico che assicuri la dipendenza e mantenga il paese nell'arretratezza pagando debiti, restringendo il suo mercato interno, contenendo l'investimento pubblico, adattandosi ai cicli economici dei paesi capitalisti sviluppati. Più che

mai è necessario combattere il dogma che il mercato decide tutto e credere nella capacità dello stato nazionale democratico e popolare di indurre sviluppo, nella sua capacità di pianificazione e regolazione. È indispensabile comprendere che non ci può essere stabilità macroeconomica a danno della giustizia

sociale, della valorizzazione del lavoro, della universalizzazione dei diritti. Della difesa e del perfezionamento delle conquiste del lavoro, della valorizzazione permanente del salario minimo e dell'adozione della giornata di lavoro di 40 ore settimanali senza riduzione dei salari. I due mandati presidenziali di Lula saranno il primo passo in questa direzione. Il popolo brasiliano percepisce che può andare più oltre, avanzare nella direzione di ottenere altre conquiste e aprire la via per la sua emancipazione nazionale e sociale.

Sono all'ordine del giorno riforme strutturali. Riforma politica ampia e democratica, che assicuri il pluralismo partitico, attraverso il voto proporzionale, universale, diretto e segreto, che unisca democrazia rappresentativa e democrazia diretta, con l'adozione di meccanismi di consultazione popolare per le decisioni sui grandi temi di interesse nazionale. Il finanziamento pubblico delle campagne elettorali nazionali è essenziale per escludere l'influenza del potere economico;



riforma scolastica che dia priorità all'istruzione pubblica e gratuita garantendone elevata qualità e carattere scientifico, critico e laico; riforma agraria, nuovo modello di sviluppo dell'agricoltura, lotta al latifondo, agli speculatori e riforma urbana, che umanizzi la vita nelle città; riforma dei mezzi di

comunicazione di massa, combattendo il monopolio esercitato dalle grandi reti di comunicazione nazionali e internazionali. Riforma della sanità, difesa dell'ambiente, lotta alle disuguaglianze regionali, difesa della cultura nazionale e popolare, pratica di massa degli sport, sono rivendicazioni che appaiono con forza nelle piattaforme e proposte dei movimenti sociali nel periodo che precede lo scontro elettorale.

L'effervescenza politica e sociale che vive il gigante della Croce del Sud non è svincolata dal processo di intense trasformazioni politiche e sociali in corso in America Latina. Corrisponde a una tappa del suo sviluppo politico che una volta completata potrà aprire la strada a nuovi progressi nel suo sviluppo storico, accumulare coscienza, forza, mobilitazione e organizzazione nella direzione dell'emancipazione nazionale e sociale del suo popolo, nella direzione del socialismo.

San Paolo, maggio 2010.

## DALLA CRISI ALL'EUROPA

...”che avrà il governo pubblico centrale di ambiente, armi, banche, ricerca e grandi mezzi di produzione, di circolazione e di comunicazione, mentre tutto il resto, di proprietà collettiva, sociale o personale, sarà amministrato dalle Nazioni e dai territori, secondo la legalità repubblicana, laica e democratica.”

La Redazione è disponibile per incontri e dibattiti unitari.

(ada.donno@alice.it)

# EDOARDO SANGUINETI POETA E COMUNISTA

di Maurizio Nocera

La tristissima notizia della scomparsa di Edoardo Sanguineti, martedì 18 Maggio 2010, ha portato Oliviero Diliberto, segretario nazionale del Partito dei Comunisti Italiani, a dichiarare quanto segue: «Con la morte di Edoardo Sanguineti la cultura, italiana e non, perde un suo autorevole rappresentante. Poeta e scrittore tra i più lucidi, agguerriti e attenti, Sanguineti lascia un vuoto enorme, incolmabile per chi fa cultura con passione e idee».

E sì, è proprio vero, che con la fine della sua vita, Edoardo Sanguineti ha lasciato un vuoto difficile da colmare in questo momento di barbarie capitalistica e di disfaccimento di un potere durato per non pochi secoli. Il capitalismo, impersonato nel nostro paese dal cavaliere capitalista-finanziario Silvio Berlusconi, definito come uno degli uomini più ricchi del pianeta (e già solo questo dato dovrebbe indurre un uomo a vergognarsi per il resto della vita), con uno strapotere mediatico che non ha eguali, tanto da definire il suo potere come “nazifascismo mediatico berlusconista”, sembra mostrare la faccia più retriva, più gretta, più feroce, più sfruttatrice.

Milioni sono ormai gli italiani ridotti nuovamente alla fame proprio come al tempo del fascismo mussoliniano. In questo nostro paese, costruito col sangue versato dai partigiani nella lotta contro il nazifascismo, con una delle Carte Costituzionali più belle e più innovative al mondo, tutto sembra oggi disfarsi: si disfano le istituzioni, i partiti e le associazioni borghesi; si disfa il comune vivere quotidiano. Tutto sembra decadere e, in

questa immane catastrofe, a imputidire in primo luogo è la politica borghese, il politicantismo legato al profitto. Purtroppo, nello sfacelo generale, voluto dall'incultura berlusconista, a subire sofferenze di non poco conto è anche la cultura millenaria del popolo italiano. Sembra non esserci più una cultura nazionale, una cultura che affondi le sue radici nel sapere scientifico-letterario dell'umanista Dante Alighieri, del politico Niccolò Machiavelli, degli artisti-scienziati Michelangelo Buonarroti e Leonardo da Vinci, dell'astronomo matematico Galileo Galilei, del poeta-filosofo Giacomo

Leopardi, del patriota Giuseppe Garibaldi, del rivoluzionario Antonio Gramsci.

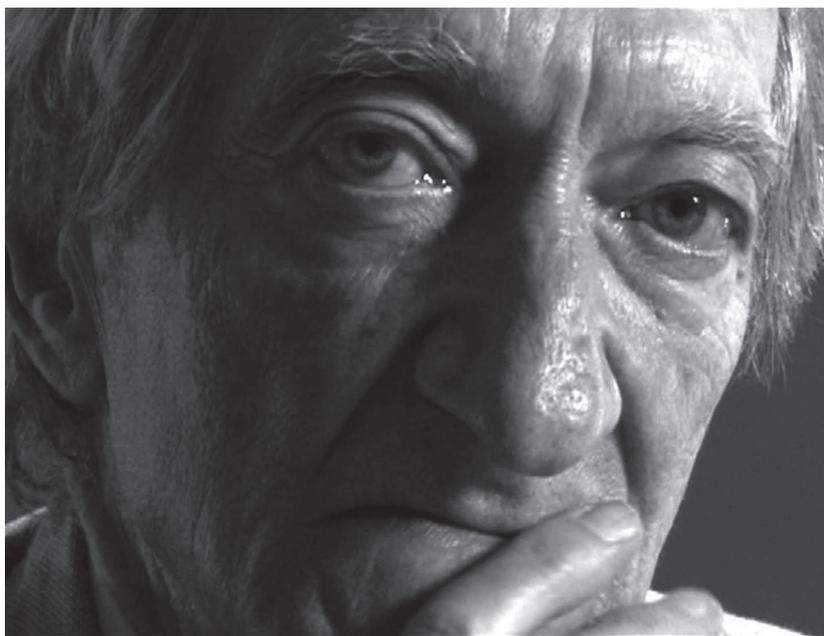
In questa nera decadenza di fine impero, il fascismo berlusconista ha ridotto la cultura ad una fotocopia; tutto si incentra sul risibile, sul velinario, sull'apparenza, sulla bugia, sul raggiro, sulla spocchiosità.

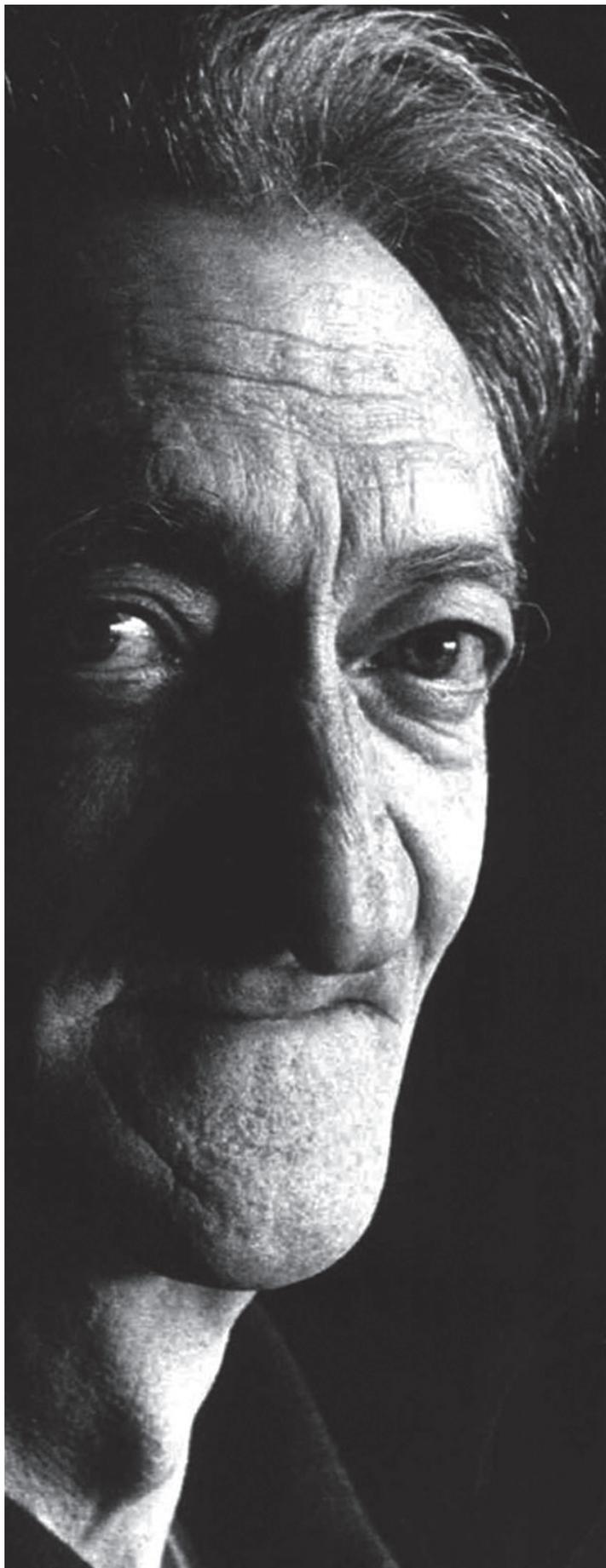
Contro tutto ciò ha lottato Edoardo Sanguineti, la sua poesia, la sua militanza politica, che non hanno

avuto mai un momento di interruzione. Edoardo era un poeta, un poeta materialista, un poeta comunista. E a questo suo impianto materialista, egli non ha mai fatto abiura. È stato coerente fino alla fine. Sempre.

In uno dei suoi ultimi discorsi pubblici, intitolato “*Come si diventa materialisti storici?*”, tenuto il 20 marzo 2006, come “*Lectio*” all'assemblea degli aderenti al Centro studi e iniziative per la Riforma dello Stato, in occasione dei festeggiamenti per il 90° compleanno di Pietro Ingrao, ha scritto:

«Io mi permetterò di utilizzare [...] qualche tratto





personale mio, e, senza fare per questo nulla di paragonabile a quell'autocritica o a quell'autoapologia, dire qualcosa che forse può avere un interesse più largo di una mia storia personale perché, in qualche modo evidentemente anche io ho sperimentato, essendomi trovato all'interno di una formazione di cultura borghese, un itinerario, che certamente non è mio esclusivo, che moltissimi certo hanno attraversato, e che, senza nessuna pretesa, è inutile dirlo, di ordine paradigmatico particolarmente evidente, forse può aiutare qualcuno a trovare delle differenze o delle analogie, e ripensare a qualche tratto della propria esperienza. Nella mia vita io ricordo particolarmente due episodi, e credo di non essere il solo che ha vissuto qualcosa del genere. Il primo è legato a un personaggio che si chiamava Fedele. Era un ragazzo che io conobbi quando, negli anni della guerra, [...], andavo a giocare, [...] – nel '40 avevo dieci anni – su un viale: allora abitavo a Torino, in quello che oggi si chiama Corso Matteotti e allora si chiamava Corso Oporto. Alla sera si trovavano i ragazzi miei coetanei [...] e le figlie delle portinaie, che erano le sole fanciulle che avevano l'accesso, [...] a questo viale, e che quindi rappresentavano, ai miei occhi, un archetipo di femminilità. [...]. Un giorno comparve un tale che non apparteneva al quartiere; aveva alcuni anni di più, poteva avere quattordici o quindici anni. Era un operaio. Passando di lì, non so per quale occasione, né da dove arrivasse, ad un certo momento si ferma, dà un calcio al pallone col quale giocavamo, e si comincia a giocare insieme, e a chiacchierare con questa piccola banda. Credo che per gli altri ragazzi che erano con me non fu un incontro significativo. Per me lo fu moltissimo. Perché fu la rivelazione che esistevano persone al cui mondo non partecipavo, e che erano, in qualche modo di un'altra razza. Non era in nessun modo un borghese, era un operaio, e compariva nella veste, però, di un giovane che veniva così, a intrattenersi "en passant" con altri giovani che erano lì a divertirsi. Fu una rivelazione perché non è che io avessi mai visto degli operai, dei lavoratori, o dei proletari in vita mia, ma nel momento nel momento in cui svolgevano le loro funzioni quotidiane. Sarà pure venuto, certamente [...] qualcuno ad aggiustare un rubinetto che non funzionava, o altre cose di questo genere, con cui poi si poteva anche scambiare qualche parola all'occasione. Ma naturalmente, da questo a rendersi conto che erano, in qualche modo, di una razza diversa, correva molto. Invece scoprii che esisteva veramente un altro pianeta, e lo scoprii per-

ché, immediatamente, anche per una certa differenza di anni, età e ideologia si legavano fortemente insieme. Costui non era religioso per niente, ma quando dico “per niente” non dico semplicemente che era indifferente alle pratiche religiose; no, era un miscredente tranquillo. Inoltre aveva un tipo di idea della sessualità, del maschile e femminile, e cose di questo genere, alla quale non partecipavo in nessun modo, non solo perché empiricamente ero al di qua di una quantità di esperienze concrete, ma perché ne avevo un’idea assolutamente favolosa, come si addice a qualcuno che ha dieci anni, ed è investito da un certo tipo di educazione. // Fu la scoperta di un altro mondo. Lui ritornò qualche volta a passare da quelle parti perché gli piaceva, evidentemente, anche questo tipo di colloquio, perché probabilmente anche lui scopriva, attraverso questa conversazione, figure di altra specie di cui poteva, probabilmente, già avere molta conoscenza, ma con cui aveva avuto certamente poco dialogo. Insomma, ci annusavamo a vicenda, come può accadere a due specie di cani che si intrattengono tra loro conversando; si annusano anch’essi e c’è qualche tratto che suscita stupore, perplessità, e in ogni caso interesse. Lui era interessato a capire perché io pensavo le cose che pensavo, perché mi comportavo in certi modo, e io ero ugualmente interessato a capire questo, in lui e in me. // È bene che io racconti la conclusione. L’ho perduto praticamente da allora, ma ci fu un incontro il giorno della liberazione di Torino. Erano scesi i partigiani in città. Io abitavo proprio all’angolo di Corso Oporto, dinanzi al quale c’era il comando militare delle Ss, che tentarono di fuggire e furono poi bloccate, in fuga, fuori da Torino, dai partigiani che stavano arrivando. E lui arrivò col rosso fazzoletto partigiano al collo, con un mitra, e quello integrò definitivamente la mia immagine di lui. // Da questo a capire che esistevano i proletari, non come categoria astratta, che del resto a quell’epoca avrei ignorato comunque, ma come fatto concreto, come fatto umano, e che questo coincideva con una certa idea di rivoluzione proletaria, che nel momento si manifestava attraverso la vittoriosa guerra contro il nazifascismo, il passo fu relativamente breve – tutto ciò naturalmente cominciò a modificare radicalmente la mia visione del mondo» (cfr. “Come si diventa materialisti storici?”, Manni editore, Crs, Lecce 2006, pp. 15-18).

Purtroppo so che la citazione è stata lunga ma, secondo me, necessaria se si voleva poi capire veramente quello che Edoardo Sanguineti è stato: un personaggio

politico e letterario del Novecento italiano che ha tenuto a contraddistinguersi all’interno del variegato mondo degli intellettuali italiani come materialista, marxista, leninista, quindi comunista. Non a parole ma nei fatti.

E, per mostrare la radice dalla quale Sanguineti traeva la sua concezione materialista della vita, mi vedo costretto a fare ancora una sua citazione dalla stessa fonte.

Ad un certo punto della sua “*Lectio*”, Sanguineti definisce alcuni autori che per forza di cose (la scuola) fu costretto a studiare. Dalle sue letture liceali, egli intuisce la grandezza del marxista G. Lukàcs, definito «pensatore più significativo» e che, in un certo senso, diviene una sorta di sua guida spirituale. Sanguineti studia poi Balzac [colui che «insegnava davvero come le cose procedevano, dettando un quadro della borghesia da cui finalmente si poteva imparare qualcosa» (p. 20)]; Nietzsche (che in un primo momento lo affascina col suo irrazionalismo, ma poi subito se ne allontana); e ancora Kierkegaard, Schopenhauer, Heidegger. Di ognuno di questi filosofi tedeschi traccia un giudizio, ma molto si sofferma sull’ultimo, cioè su Heidegger del quale, senza mezzi termini, dice: «Heidegger è un filosofo nazista, non si discute. E non per le sue compromissioni politiche, ma perché il suo è pensiero intrinsecamente nazista» (p. 19).

Edoardo spiega poi come diventò comunista. Scriva: «Lì entra un altro amico, un compagno di scuola, Nino, figlio di operai credo, iscritto al Partito, che mi induce a recarmi in federazione. Io non mi iscrissi al Partito, non mi iscriverò mai a niente per tutta la vita, però, di certo, mi feci un’idea di che cos’era il Partito Comunista Italiano. Conobbi gli operai impegnati, conobbi coloro che erano i dirigenti, i segretari, ecc. [...]. Conobbi il cinema sovietico. Ero passato, un poco alla volta, da una posizione che fondamentalmente era di tipo anarchico» a quello che egli stesso scrive in un verso di una sua poesia: «”Non ho creduto in niente”. Tuttavia è una cosa che io penso a fondo, se per credere si intenda il pensare astrattamente che sia possibile raggiungere una sorta di verità, di certezza sulla quale riposare. A mio parere, il materialismo storico in tanto è importante, in tanto per me è significativo, in quanto costituisce l’abolizione di qualunque tipo di fideismo, di riposo in una verità posseduta, ed esiste proprio e soltanto nell’ordine della critica, della contestazione dell’analisi – per quel che umanamente è possibile – corretta delle cose. Dirò subito una cosa che mi sta a cuore: io uso la parola “ideologia” positivamente- [...]. Nel ’62, ormai diventato

già, in qualche modo, responsabile, raggiunta ormai abbondantemente l'età della ragione, pubblico un libro [“*Agostino*”] su Alberto Moravia. [...]», la cui visione, per Sanguineti, è quella di un intellettuale borghese che scrive di un mondo proletario, altra cosa invece è il vero mondo dei proletari e di cui il poeta comunista si accorge.

Sanguineti, pur non avendo avuto mai una tessera di partito, è stato comunque un comunista conseguente, nel '79 fu deputato del Partito comunista italiano, la cui fine, nel 1991, rappresenta per lui veramente una disgrazia. Ecco cosa scrive a proposito: «io giudico terribile [...] la fine del Partito Comunista Italiano, evento del quale penso che tutti stiamo ancora pagando il prezzo» (p. 24).

Ad un ideale quesito su quale dev'essere la funzione dell'intellettuale, Sanguineti risponde così: gli intellettuali devono «collaborare a diffondere o consolidare, per quel tanto o pochissimo di cui sono capaci, la coscienza di classe».

Densa di pathos e di furore di classe è poi la conclusione della sua “*Lectio*” all'assemblea del Centro per la Riforma dello Stato. Rileggendo l'affermazione “è possibile un rapporto solidale nella sofferenza” dell'antimaterialista storico, il tedesco Adorno, che però Sanguineti definisce comunque «uomo intellettuale», egli scrive: «Se approfondiamo quell'espressione e la rendiamo politicamente esplicita, io credo che avremmo una buona idea di condotta: occorre essere sgarbati, sgarbati e carichi di odio nei confronti di coloro che non appartengono al proletariato e ne sono nemici; credo però che altrettanto forte possa essere la solidarietà umana con i proletari e, in esclusiva, con coloro che

si rendono complici con noi di un progetto eversivo, e questo progetto eversivo conserva il nome di rivoluzione. // Occorreranno cinque anni, cinquanta, cinquecento, non lo so. La borghesia ha impiegato secoli per arrivare al potere. Naturalmente questo riguarda pochissimo il breve tempo della nostra esistenza, ma questo non cambia di un millimetro il “che fare?” di fronte al quale noi possiamo ritrovarci» (p. 28).

La conclusione della sua “*Lectio*” non poteva non essere in forma di poesia, e Sanguineti, da buon poeta materialista storico, sceglie una tra le più belle poesie di Bertold Brecht, “*Lode del comunismo*”.

Permettete invece a me di chiudere questo breve ricordo del Maestro e amico Edoardo Sanguineti con una sua poesia, quella che io trovo come la più coerente del suo tracciato di vita e di lavoro. La tratto dalla sua antologia “*Mikrokosmos. Poesie 1951-2004*” (Feltrinelli, Milano 2004), ed ha per titolo “*Vota comunista*”: «se tuo padre si è consumato negli straordinari, e così fu scostante e arido, // e tua madre si è chiusa a stare in tinello, a cucinare e cuocere e cucire, // e tuo fratello, che aveva pure una testa, oggi è un analfabeta di ritorno, // tu, vota comunista: // se hai la compagna, e non hai la tua casa, e i tuoi figli, così, non ti devono nascere, // e sei troppo stanco per parlare e per amare, quando hai mangiato un boccone, la sera, // e non dici più niente, nemmeno, agli amici, perché non c'è niente più, nella tua vita, // tu, vota comunista: // se un po' hai capito come funziona il mondo, che lo hai capito da solo, per forza, // che se hai le scarpe, te le ha fatte qualcuno, che le sue scarpe sono peggio delle tue, // e per uno che ci diventa più umano, altri cento ci avranno fatto le spese, // tu, vota comunista:» (p. 242).

## Gramsci

Direttore *Ada Donno*

### REDAZIONE

Via Memmingen, 35/A - 64100 Teramo

email: [info@centrogramsci.it](mailto:info@centrogramsci.it)

Tel. 0861.210012

[www.centrogramsci.it](http://www.centrogramsci.it)

“Associazione Nuova Cultura”

Aut. Trib. Te n. 354 del 31 marzo 1997

Abbonamento annuo € 12,00 - Estero € 26,00

Sostenitore € 55,00 - Benemerito € 550,00

Versamenti cu c.c.p. n. 39974571 intestato a

“Associazione Nuova Cultura” - Teramo

LA COLLABORAZIONE A “Gramsci” È LIBERA E GRATUITA

**UNITI PER UNIRE**

# GIORDANO BRUNO

## TRA CONTRORIFORMA E NUOVA SCIENZA

di Piero De Sanctis

Quando Giordano Bruno venne al mondo nel 1548 a Nola, in Campania, il Concilio di Trento aveva aperto i battenti già da tre anni. Durò circa 18 anni, con varie interruzioni e, si concluse, dopo alterne e tumultuose vicende, con vari documenti e decreti detti appunto, “decreti tridentini”, nei quali furono tracciate le linee guida per il rafforzamento politico-organizzativo della Chiesa per uscire dalla crisi nella quale era stata cacciata dalla Riforma Protestante.

Nonostante fosse stato sequestrato e reso inattuabile l'intero *corpus* dei testi elaborati e approvati nel corso di questi 18 anni, una parte degli stessi testi cominciò ben presto ad essere divulgata. Sotto il pretesto di evitare confusioni ed errori interpretativi, fu fatto divieto a chiunque di pubblicare senza autorizzazione papale qualsiasi tipo di commento, glossa e note dei decreti conciliari, poiché la Sede apostolica si riservava di intervenire in merito a eventuali dubbi in materia.

All'uopo la Sede papale, per prima cosa, decise il blocco totale dell'edizione completa degli atti del Concilio e successivamente la creazione di un apposito dicastero, la *Congregazione Cardinalizia del Concilio*, deputata a risolvere tutti i dubbi e le incertezze interpretative dei decreti. Bisognò attendere alcuni secoli perché si avviasse, verso la fine del 1800, il progetto di una edizione completa degli atti.

Con il Concilio di Trento, inizio della Controriforma, il potere religioso si riorganizzò in una forte struttura verticale e gerarchica, sul modello delle monarchie assolute, agli ordini di un pontefice di cui erano state definitivamente affermate non solo l'assoluta superiorità rispetto al Concilio stesso, ma anche la

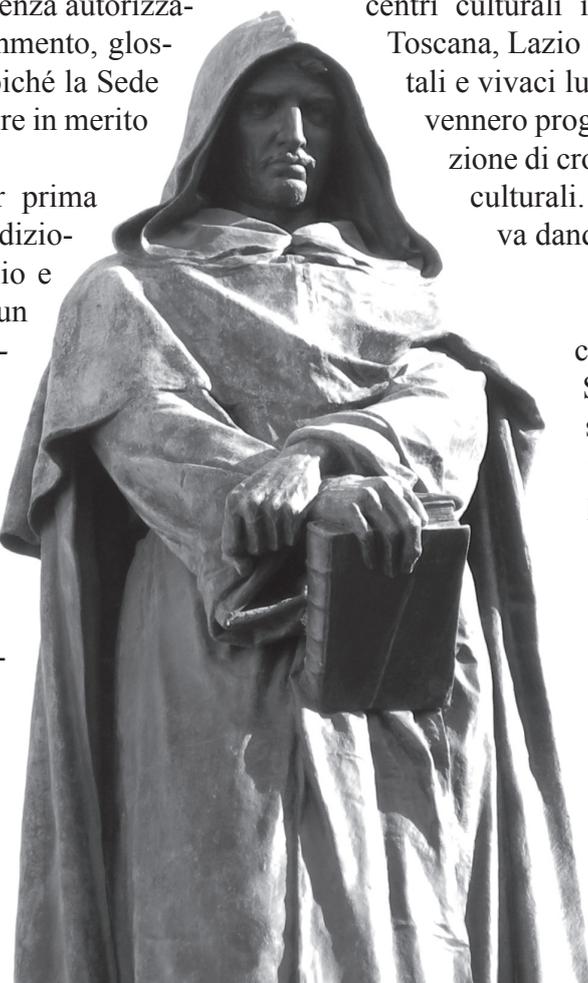
dottrina dell'assoluta sua infallibilità.

L'obiettivo fondamentale della Chiesa fu quello di ripristinare una forte ed autonoma identità spirituale e culturale, di riaffermare l'antica egemonia sulla cultura laica allo scopo di arginare la diffusione delle idee riformate e di impedire la circolazione e lo sviluppo della “nuova scienza”. La Chiesa così avocava decisamente a sé tutto quanto fosse materia di fede, di morale, di scienza e questa interpretazione, sempre più ampia dell'ambito delle proprie prerogative, la portò a dotarsi di rigidi strumenti di controllo e repressione: la censura, l'Inquisizione e la Congregazione dell'Indice.

E così accadde che, dopo il Concilio e il rafforzamento dell'egemonia spagnola in Italia, i principali centri culturali italiani del Piemonte, Lombardia, Toscana, Lazio e Campania, vere corti rinascimentali e vivaci luoghi di incontro e di mecenatismo, vennero progressivamente perdendo la loro funzione di crogiuolo delle più diverse esperienze culturali. La mano pesante del Concilio stava dando i suoi frutti.

All'età di 17 anni Bruno entrò da chierico nel convento napoletano di S. Domenico Maggiore dove rimase una decina di anni durante i quali subì vari richiami e una denuncia per le sue opinioni anticonformiste in materia di culto mariano e dei santi.

Ordinato sacerdote nel 1572, seguì per un triennio gli studi di teologia, ma nel 1576 dovette abbandonare Napoli a seguito di un'accusa di eresia, rifugiarsi a Roma, poi in Liguria, nel Veneto e da ultimo a Milano. Dopo aver lasciato l'Italia nel 1578 si trasferì a Ginevra dove si convertì al calvinismo che abbandonò poco dopo, urtato



Roma, Campo de' Fiori: Giordano Bruno

dalla chiusura mentale di questa Chiesa e dall'intollerante regime ginevrino.

Da Parigi passò nel 1583 ad Oxford, dove tenne un breve corso di lezioni sul sistema copernicano e fu in relazione con la corte della regina Elisabetta. Ritornato a Parigi, fu però costretto ad andar via per le ostilità degli ambienti aristotelici, che egli aveva aspramente attaccato. Nel 1586 si trasferì in Germania dove insegnò a Marburgo, Wittenberg e a Francoforte sul Meno. Dopo altre peregrinazioni, nel 1591 accettò l'invito di tornare in Italia ospite del nobile veneziano Giovanni Mocenigo, cadendo così in una trappola preordinata dall'Inquisizione. Dopo un primo processo a Venezia, nel 1593 fu estradato a Roma nelle carceri del S. Uffizio che condivise, per qualche tempo, con Tommaso Campanella. Sette anni di carcere e torture non spezzarono però la sua volontà. Ai ripetuti inviti di ritrattare le sue dottrine, oppose un rifiuto affermando di non aver nulla da ritrattare.

Dopo aver ascoltato la sentenza della sua condanna a morte Bruno, pronunciò la famosa frase: *maiori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam* (Forse avete più paura voi nel condannarmi, che non io nel subire la condanna).

Giordano Bruno fu arso vivo a Roma in Campo dei Fiori il 17 febbraio 1600.

Dunque anche Venezia, che tra le principali città italiane fu la più recalcitrante ad accettare i decreti tridentini in virtù anche dei suoi rapporti economici con i paesi della Riforma, cadde nella rete di controllo che l'Inquisizione aveva steso su tutta l'Italia per stroncare ogni dissenso religioso, culturale e scientifico.

Così perfino a Venezia, il 22 aprile del 1547, nacque la magistratura dei «Tre Savii sopra l'eresia» volta a rispondere alle sollecitazioni romane che puntavano ad imporre il modello accentrato dell'Inquisizione.

Ricorda Gramsci, nelle *Note sul Machiavelli* che «Il cardinale Bellarmino condusse il processo contro Ga-

lilei e redasse gli otto motivi che portarono Giordano Bruno al rogo» e che, ben tre secoli dopo, fu Pio XI, il 13 maggio 1923, a dare al Bellarmino il titolo di Beato!

Il predominio spagnolo in Italia e quello della Chiesa romana bloccarono così lo sviluppo dei nuclei di dissenso con l'eliminazione fisica dei singoli e di intere comunità.

«Processi ed esecuzioni – dice Adriano Prosperi nel suo volume *Il Concilio di Trento, una introduzione storica* – stroncarono la comunità riformata a Faenza,

una vera e propria guerra portò alla distruzione delle comunità valdesi in Calabria e all'eliminazione violenta dei suoi membri; in ambedue i casi le autorità ecclesiastiche e quelle statali operarono di concerto nella fase della repressione.».

Il Concilio si chiuse nel 1563. Su di esso predominò sempre la presenza imbarazzante dell'ombra della *Congregazione del Santo Uffizio* istituita a Roma nel 1542 come riesumazione dell'Inquisizione istituita da Innocenzo III per la lotta contro i *Patari*, *Catari* e *Valdesi* all'inizio del III secolo. Se nella volontà dei padri conciliari c'era l'aspirazione all'unificazione della Chiesa sotto il papato, certamente essa non fu esaudita, anzi si ebbe l'effetto opposto, come bene sintetizza lo storico

fra Paolo Sarpi nel suo capolavoro *Istoria del Concilio tridentino*: «Questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che principiava a dividersi, per contrario ha così stabilito lo scisma ed ostinato le parti, che ha fatto le discordie irconciliabili».

Nei paesi in cui la Controriforma conquistò e mantenne l'egemonia della vita sociale e culturale, ogni idea di rinnovamento che implicasse la messa in discussione del sistema di conoscenza approvato e gelosamente custodito e difeso dalla Chiesa, fu condannata e bloccata sul nascere. La condanna e la messa agli arresti domiciliari di Galilei da parte del Sant'Uffizio segnarono in Italia la fine di quella libertà di ricerca, destinata a co-



stituire la forza di tutti quei paesi europei che si sottrarranno al dominio della Chiesa di Roma.

Ma né l'Inquisizione con i suoi terrori né, successivamente, le forze e le organizzazioni messe in campo dai Gesuiti per l'«estirpazione dell'idolatria», riuscirono ad arrestare del tutto quel grande movimento intellettuale che aveva, da tempo, le sue radici nello sviluppo sociale ed economico della vita italiana.

Certo la reazione ebbe il dominio della situazione, dopo che l'opposizione era stata cacciata dalle accademie e dalle scuole, perseguitata e dispersa. L'attività intellettuale, la passione e l'ardore per le nuove idee, rimasero però patrimonio di questa minoranza: in questa opposizione minoritaria stavano già i germi della vita nuova.

Fu titanica la lotta di questa piccola pattuglia d'eroi (Telesio, Bruno, Campanella, Bacon e altri, nella filosofia; Leonardo, Galilei, Cavalieri, Torricelli ed altri, nella scienza) soprattutto se si pensa che, anche al di là delle frontiere europee, divampava una furibonda lotta per il dominio e lo sfruttamento delle colonie delle Americhe.

Sulle caravelle e sui galeoni dei re della Spagna e del Portogallo (sempre colmi di oro e di argento provenienti dal saccheggio delle miniere del Messico, del Brasile, della Bolivia dove persero la vita otto milioni di indios), viaggiavano procuratori, inquisitori, torturatori, giudici, confessori e boia, elementi tutti di quell'apparato repressivo, coerente, efficiente e "persuasivo", senza il quale non sarebbero possibili dominazioni e conquiste territoriali.

I caratteri principali di questa nuova visione del mondo furono la totale indipendenza dalla fede e la riabilitazione della "scomunicata" materia e della natura, divise dal soprannaturale e da tutto ciò che era oggetto di fede. Una concezione nuova del mondo quantitativa, atomistica, aperta e terrena prese il posto della vecchia concezione qualitativa, conclusa e religiosa che gli scolastici del medioevo avevano ereditato dai greci.

I mutamenti lentamente maturati in seno al sistema feudale vennero in fine alla luce e introdussero, poco a poco, un ordine nuovo nell'economia e nella scienza. Il trionfo della borghesia e del sistema di produzione capitalistico, che si realizzarono attraverso aspre battaglie politiche e religiose, produssero lo sviluppo delle città, del commercio e la nascente industria manifatturiera.

Fu questa una trasformazione complessa in cui i mu-

tamenti tecnici si estesero alla scienza e questa, a sua volta, rese possibile un nuovo e più rapido progresso tecnico.

Di cultura amplissima e seria, Giordano Bruno può considerarsi come l'ultimo degli scolastici e il precursore della scienza del Seicento. Fu un profondo conoscitore dei filosofi greci ed un ammiratore di Pitagora. Aristotele gli riusciva sommamente antipatico al punto di parlarne con odio.

Aveva il dono della sinteticità che lo porterà a cercare l'uno nel molteplice. Le sue intuizioni e speculazioni erano spesso fantasie e allegorie, che troveranno però, nel corso del Seicento, soprattutto in astronomia, eclatanti conferme.

Inizialmente il suo materialismo è democriteo quando afferma essere la materia eterna ed infinita nello spazio e nel tempo. In seguito, nel periodo della maturità, nel trattare il problema Dio-mondo, forma-materia, Bruno farà non poche concessioni alla trascendenza ma, come afferma Ludovico Geymonat in *Storia del pensiero filosofico*, «si tratta però di concessioni poco più che verbali».

In effetti, pur distinguendosi dalla teoria aristotelica della separazione tra forma e materia, Bruno afferma che in tutte le cose della natura esserci due sostanze: «l'una che è la forma, l'altra che è la materia, la potestà di fare e la potestà di essere fatto». La forma non può esistere senza la materia e viceversa. Vivono in una unità dialettica. La forma è in tutte le cose e perciò, tutte le cose hanno anima e quindi, l'anima è immortale non meno che la materia. Fu sostenitore convinto della teoria copernicana la quale s'incastava perfettamente con la sua visione dell'universo: non uno ma più mondi immersi in uno spazio infinito, dove non esistono più le distinzioni alto-basso, destra-sinistra. Non c'è più un centro perché il centro è dappertutto. Non esiste il vuoto perché tutto è pieno. Vano è cercare il loro motore esterno, perché tutto si muove in virtù della propria anima.

Il suo maggior peccato davanti alla Chiesa non fu tanto quello di aver calato Dio dal cielo all'interno della natura o la sua contemplazione nell'infinità della natura, quanto la fede profonda negli infiniti mondi.

La drammaticità della sua vita, sempre in lotta contro i suoi educatori, i maestri "asini", i pregiudizi, la Chiesa, è anche la sua grandezza, nonostante le oscillazioni del suo pensiero che ha le radici nel passato e i germogli nel presente.

P.D.S.

# STRATEGIE ANTISOCIALISTE

*All'epoca della contrapposizione dei sistemi<sup>1</sup>*

La pubblicazione del libro della studiosa tedesca e dirigente della sinistra Sahra Wagenknecht dal titolo *Strategie antisocialiste all'epoca della contrapposizione dei sistemi*, in un periodo storico come l'attuale caratterizzato da una profonda Restaurazione culturale e in cui sembra non esserci più posto per una seria riflessione storica e un'attenta analisi scientifica dei fatti che hanno contribuito al successo delle strategie imperialiste contro il socialismo, segna certamente un momento importante di discussione per l'intera sinistra europea ricordandoci che la storia è storia di lotte di classe per cui il potere politico preso dalla classe operaia si può perdere, come in effetti è successo.

E' un libro di storia fondato su documenti in cui si analizzano le strategie antisocialiste dell'imperialismo a partire dal discorso di Winston Churchill tenuto a Fulton nel marzo del 1946 col quale si dava inizio alla rottura della Grande alleanza antifascista della seconda Guerra mondiale e alla Guerra Fredda.

Ma la storia della liquidazione del socialismo con qualsiasi mezzo, da quello economico e ideologico, a quello terroristico e militare, è ancora più antica. In un certo senso il libro della Wagenknecht si situa sulla scia tracciata dal *Manifesto* del 1848 di Marx ed Engels quando scrissero: «Uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali



*Sahra Wagenknecht*

francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro».

L'obiettivo dichiarato dell'autrice è non solo quello «di descrivere con chiarezza l'articolazione delle condizioni esterne entro le quali il primo socialismo si è dovuto sviluppare», ma anche quello di analizzare i programmi strategici con i quali lo schieramento imperialista ha condotto la sua lotta contro il primo stato socialista.

Tuttavia la Wagenknecht non si limita solo all'analisi delle ragioni "esterne", ma cerca anche di analizzare "i processi di declino interni al socialismo" sintetizzandoli nei

seguenti punti principali:

1) un evidente indebolimento della coesione ideologica nel blocco socialista; 2) da parte della leadership sovietica, una politica sempre più orientata al mantenimento dello status quo; 3) la disponibilità a far concessioni sempre più ampie agli interessi occidentali; 4) una progressiva revisione dell'ideologia socialista all'interno dei paesi socialisti; ecc.

Infine sottolineiamo la pregevole Prefazione della docente all'Università Ca' Foscari di Venezia Susanna Boehme Kuby e la chiara traduzione di Silvia Verdiani.

Invitiamo inoltre i nostri lettori allo studio e alla diffusione di questo importante libro.

Per ordinazioni: e-mail [matteo.steri@libero.it](mailto:matteo.steri@libero.it)

<sup>1</sup> Sahra Wagenknecht: 1995 by Pahl-Rugenstein Verlag Nachfolger GmbH Breite Str. 4753111 Bonn.

Associazione Concetto Marchesi Editrice, via Torino, 4  
21013 Gallarate 2003

# LE PROPOSTE DEL PARTITO COMUNISTA GRECO (KKE)

di Aleka Pappariga\*

*Nell'ambito delle lotte dei lavoratori e del popolo greco contro l'imperialismo delle multinazionali, pubblichiamo un documento sulla posizione dei comunisti greci del KKE relativo all'aggressione subita da parte del sistema finanziario mondiale dominante, come momento di approfondimento e sviluppo della lotta per l'unità d'azione dei Partiti comunisti europei e l'inizio di una ritrovata unità di lotta della classe operaia internazionale.*

Il KKE ha sempre denunciato, specialmente dopo il 1991, l'inganno dello sviluppo infinito del sistema capitalistico, della sua competitività, della sua produttività e sui presunti benefici comuni sia per i lavoratori che per i capitalisti. Il KKE ha sempre parlato della inevitabilità delle crisi economiche del capitalismo. Ha previsto questa crisi e l'acutizzarsi di tutte le contraddizioni sociali nazionali e interimperialiste.

I difensori del sistema capitalistico, e fra questi i sostenitori del vecchio PASOK e i revisionisti, riducendo la causa della crisi economica a un problema di gestione, negano o camuffano la base reale da cui ciò nasce: il capitalismo stesso.

Le condizioni odierne favoriscono un'accelerazione dello sviluppo della coscienza di classe di tutto il popolo e spinge verso forme di lotta sempre più organizzate, aperte, unitarie, programmate con ampie prospettive future. A noi importano il livello di vita del popolo, della classe lavoratrice e delle famiglie a basso reddito, non i profitti dei capitalisti.

La nostra strategia deve essere volta a fare tutto il possibile, nelle condizioni attuali, per impedire l'imposizione delle misure barbare governative, far sì che esse non siano legittimate nella coscienza delle persone, per dissuadere i lavoratori ad appoggiare il PASOK, la ND e le loro politiche, per riunire ed indirizzare il movimento verso il contrattacco, al fine di rovesciare l'attuale equilibrio delle forze in favore potere popolare. Noi non siamo osservatori indifferenti e neutrali, ma dato che l'equilibrio politico delle forze non ci permette un efficace intervento in favore del popolo, diamo priorità

ai movimenti, al di fuori del Parlamento.

È venuto il momento per un fronte social-popolare affinché un'azione politica e di massa prenda forma, sviluppandosi e moltiplicandosi dalle forze militanti esistenti; un fronte di forze militanti di lavoratori-impiegati del settore pubblico e privato, di piccoli lavoratori autonomi impoveriti, di contadini poveri, rafforzato dalla partecipazione dei giovani, dei figli della classe operaia e delle famiglie a basso reddito, specialmente da quelli che studiano e lavorano, che sono nei programmi di formazione, delle donne e degli immigrati, dei combattenti nel campo della scienza, dell'arte e della cultura.

Per questa ragione è necessario aggregare forze al KKE, sia che i lavoratori siano d'accordo col KKE su tutto, sia che abbiano dubbi e differenti punti di vista sul socialismo.

Le condizioni e le premesse per un tale fronte oggi esistono come è dimostrato dal Fronte Militante di Tutti i Lavoratori (PAME), dall'Unione Greca Antimperialistica dei Lavoratori autonomi e dei piccoli commercianti (PASEVE), dall'Unione Militante di tutti i Contadini (PASY), dal Fronte Militante degli studenti (MAS) e da altre formazioni del movimento. Altre formazioni sorgeranno lungo il percorso, comprese quelle dei movimenti di massa contro la guerra imperialista, per i diritti individuali e collettivi, democratici e sindacali, e quelle a carattere locale.

Il cuore delle lotte sono i luoghi di lavoro, le strade dove sorgono piccoli negozi, la campagna, le scuole, le università, i quartieri di immigrati, tutti i quartieri popolari della classe operaia. La lotta contro le nuove misure anti-operaie, comprese l'abolizione dei contratti collettivi di lavoro e la promozione di quelli individuali, la riduzione dell'orario di lavoro, i rapporti di lavoro

\*Segretaria Generale del Comitato Centrale del Kke.

flessibile, ecc., deve essere portata avanti con forza in ogni luogo di lavoro. I lavoratori devono modificare i rapporti di forza a partire dal basso man mano che la lotta si sviluppa a livello politico. Il popolo non deve più sopportare di pagare continuamente, sottomettendosi a indescrivibili sacrifici per il profitto degli industriali, degli armatori, dei grossi mercanti e dei monopoli in generale.

Questo fronte sociale e popolare deve avere due obiettivi correlati.

Il primo è la lotta attraverso la resistenza e il logoramento per minare le barbare misure che il governo e i suoi alleati stanno cercando di far passare; la lotta contro un apparato di cui fa parte è il sistema politico borghese del paese e la plutocrazia.

Una lotta di logoramento non basta: bisogna ottenere alcune vittorie, piccole o grandi che siano.

Tuttavia, il compito più importante del fronte deve essere creativo, per affermare un punto di vista popolare e militante, l'ottimismo militante e la dignità, il patriottismo e l'internazionalismo di classe, l'azione e l'iniziativa popolare in grado di trasformare il fronte in una diffusa tendenza al cambiamento ed al capovolgimento dell'equilibrio delle forze.

Questo fronte ha una scelta, creativa e realistica. Rafforzare la proposta di alternativa per il potere ed una economia popolare che ha come parola d'ordine la socializzazione dei monopoli, la formazione di cooperative popolari nei settori in cui la socializzazione non è possibile, la pianificazione nazionale sotto il controllo dei lavoratori e del popolo dal basso. Esistono ancora le possibilità di sviluppo reale del paese a patto però che il tempo rimasto non venga impiegato a minare o distruggere queste stesse possibilità.

Il KKE intensifica i suoi sforzi per diffondere la sua proposta politica e al tempo stesso aumenta la sua presenza nelle lotte quotidiane.

Stiamo organizzando per il 15 maggio una manifestazione nazionale che renderà ancora più conosciute le nostre proposte, la nostra iniziativa, la nostra totale opposizione alle politiche e al sistema attuale.

Nessuna illusione.

L'adesione al sistema non impedirà una ripresa debole e una nuova crisi ciclica, anche più intensa di quella che stiamo vivendo adesso. Da oggi, il popolo deve essere pronto a creare una rottura col sistema e non diventare una vittima sacrificale. Noi non approviamo chi sostiene che i sacrifici del popolo saranno vani: essi

saranno utilizzati per i profitti del capitale, andranno a riempire le tasche dei capitalisti.

La ripresa dell'economia greca capitalista è sempre più difficile, anche se si stabilizza all'interno della zona euro. La contrazione nel settore manifatturiero e nel settore industriale nel suo complesso non può che essere recuperata con grande difficoltà.

La gestione della crisi sia da parte dell'UE che del Fondo monetario internazionale non può superare le contraddizioni della produzione capitalistica il cui obiettivo e motore è il profitto.

Qualunque cosa che appare come un mezzo per risolvere un problema, ad esempio il debito della Grecia, può aggravare altri problemi. L'abbandono della UE, la disobbedienza, sono un prerequisito per il miglioramento della vita delle persone. Ogni misura di resistenza ha valore nella misura è inserita nella prospettiva di alternativa di potere.

In caso contrario, reazioni sconnesse o forme di negoziazione servono solo a rafforzare il processo di estorsione. Il governo dopo aver creato le condizioni che hanno messo a repentaglio i pagamenti e portato alla bancarotta, è andato avanti con il suo piano pre-determinato di sostenere un'operazione che l'UE e il FMI hanno creato a seguito di una serie di incongruenze, che ha permesso al FMI di penetrare ancora di più in Europa come "salvatore dei popoli".

Le stime riguardanti un imminente disastro esagerano grandemente la situazione e servono come una sorta di estorsione.

Fin dal primo momento noi abbiamo riconosciuto e sottolineato che se l'adesione a questa operazione avrà successo, il governo avrebbe trovato i capitali in prestito perché nessun governo borghese, o anti-popolare avrebbe lasciato la sua classe borghese, gli uomini d'affari del paese, senza alcun sostegno. Il governo greco ha voluto creare la cornice ideale per questa estorsione, l'atmosfera perfetta in cui il popolo greco, preso dal panico, avrebbe volentieri accettato le misure che erano state già decise, anche 20 anni fa.

Naturalmente, l'ansia del governo sui termini di indebitamento si è scontrata con le reali contraddizioni e i conflitti che non hanno nulla a che fare con il popolo. La Grecia si è trovata nell'occhio del ciclone perché il suo enorme debito era stato utilizzato dai paesi capitalisti in competizione all'interno dell'UE e anche con Stati Uniti, Russia e Cina. La Grecia ha attirato l'attenzione grazie alla sua posizione ed i suoi legami con la parte

orientale della UE, l'Eurasia, e anche l'Estremo Oriente.

La Grecia è diventata l'anello debole della zona Euro e degli interessi del capitale europeo e anche oltre, perché attraverso la Grecia i paesi concorrenti guidati dai grandi affari possono collegarsi con l'Europa occidentale peninsulare.

Non è una questione di interessi diversi tra i popoli corrispondenti.

Questi conflitti spingono verso l'unità di azione dei popoli, indipendentemente dai loro confini e dalle loro valute, per aprire un futuro di nuove conquiste. Per quanto riguarda il debito pubblico che sarà affrontato con prestiti, combinati con il Patto di stabilità e sviluppo o presumibilmente con la rinegoziazione che sarà gestita internamente, è una beffa totale, un disorientamento, una utopia.

Prima di tutto il debito non è solo una questione greca. Molti paesi capitalisti compresi quelli sviluppati presentano un debito pubblico sempre più in crescita. Non è una questione di capacità di gestione come vogliono presentarla i partiti borghesi e quelli revisionisti.

Si tratta di un risultato del graduale declino a lungo termine della industria nazionale e della produzione agricola con l'aggravarsi degli antagonismi a livello dell'UE e internazionale.

A causa della loro dimensione limitata, i rami industriali che si erano sviluppati in Grecia nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni, e di altri settori specifici della produzione, non sono stati in grado di compensare la contrazione della produzione nel suo complesso.

Il debito nasce dagli enormi sgravi fiscali concessi alle imprese, dal finanziamento statale del grande capitale, dalla enorme spesa per i programmi degli armamenti NATO, dalla concorrenza capitalistica sotto le condizioni della UE, dalle spese non produttive per i Giochi Olimpici.

Competitività e contraddizioni interimperialiste, hanno portato ad un inasprimento della crisi. Il dollaro desidera riconquistare la posizione di cui godeva come valuta di riserva mondiale. La svalutazione dell'Euro avvantaggia la Germania, essendo la potenza più grande d'Europa nell'esportazione, nel momento in cui sta perdendo la sua posizione di leader mondiale nella esportazione verso la Cina.

Questo ha a che fare con il movimento di capitali che provoca casuali aumenti di profitto attraverso i cosiddetti prodotti di investimento ad alto rischio, che

sono premi di assicurazione sulle obbligazioni di Stato. Questi movimenti sono notevoli, tuttavia non sono speculativi in senso stretto, in quanto rientrano nella logica del sistema.

C'è anche la pressione da parte dei capitalisti che vogliono fare diretti investimenti in Grecia, ma prima vogliono l'approvazione di misure contro i lavoratori già attuate nel resto dell'Europa, ma che in Grecia sono state ritardate principalmente della lotta del popolo che il KKE ha ispirato e sostenuto. Questi capitalisti vogliono porre fine alla pratica delle professioni chiuse, creando le condizioni necessarie per prendere possesso di nuove aree di attività a spese degli strati intermedi, in quei settori in cui i potenti monopoli non sono ancora stati in grado di dominare, come ad esempio nel settore delle costruzioni, dei trasporti, dei prodotti farmaceutici, ecc.

Le contraddizioni si esprimono anche tra capitali americani, arabi, cinesi e russi che hanno conquistato posizioni nell'economia greca come paese intermedio e punto di partenza per il loro ingresso nel mercato internazionale.

### *Le proposte del KKE*

Fronte antimperialista, antimonopolista –Economia e potere popolare.

Il popolo greco deve scegliere tra due percorsi di sviluppo per la società greca, il percorso che viene seguito e quello per cui deve combattere il popolo.

Noi affermiamo con fatti e prove che la Grecia, nonostante i danni seri e distruttivi che ha sperimentato in alcuni settori dovuti al dominio del capitale e alla competizione capitalistica, ha i prerequisiti per creare e sviluppare una autosufficiente economia popolare.

Nonostante l'andamento negativo degli ultimi 20 anni in alcuni rami della produzione industriale e nella economia agricola, nel complesso il paese può essere ancora gestito sotto diverse condizioni economico politiche e sociali. Non è troppo tardi.

La Grecia ha un livello soddisfacente di concentrazione della produzione, dei mezzi di produzione, una rete commerciale e uno specifico livello di sviluppo della tecnologia moderna. Ha una grande forza lavoro esperta, con un migliore livello di istruzione e di specializzazione rispetto al passato, una grande forza lavoro nella scienza.

Ha valide risorse naturali che producono ricchezza, importanti riserve di minerali che avvantaggiano la pro-

duzione industriale e la produzione di beni di consumo.

Ha il grande vantaggio di poter assicurare sufficiente approvvigionamento alimentare per le esigenze della popolazione, nonché per il commercio estero. Ha le capacità per la produzione di beni moderni, macchinari, attrezzature e apparecchiature.

Perché possa esistere nel complesso un'economia popolare dobbiamo trovare una soluzione al problema della proprietà per la soddisfazione dei bisogni della popolazione e non per le esigenze del profitto.

La scelta è una: un cambiamento nelle relazioni sociali storicamente superate della proprietà che determinano anche il sistema politico e riguardano i mezzi di produzione di base e concentrati nei seguenti settori: energia, telecomunicazioni, ricchezze minerarie, miniere, industria, approvvigionamento idrico, trasporto.

La socializzazione del sistema bancario, il sistema di estrazione, trasporto e gestione delle risorse naturali, il commercio estero, una rete centralizzata di commercio interno, alloggi per il popolo, ricerca e informazione democratica per la popolazione.

Un sistema educativo, sanitario e di sicurezza sociale esclusivamente pubblico, universale e gratuito.

Stimiamo che ci possono essere zone che non saranno incluse del tutto, a livello nazionale, nella socializzazione completa. A complemento dei settori socializzati, può essere costituito un settore per le cooperative di produzione nell'agricoltura di piccola scala, di piccole imprese in settori dove la concentrazione è bassa. La loro partecipazione a cooperative sarà intesa come una scelta vantaggiosa, sulla base dell'esperienza che esce dal circuito monopolistico.

I settori socializzati così come la cooperazione, la produzione e la distribuzione nel suo complesso devono essere inclusi in un meccanismo centralizzato economico nazionale, di programmazione e amministrazione in modo che tutti i mezzi di produzione e la forza lavoro possono essere mobilitati, così che ogni possibile forma di cooperazione economica internazionale possa essere utilizzata sulla base del reciproco vantaggio. La produzione interna sarà protetta e gli interessi dei lavoratori saranno protetti da possibili conseguenze derivanti dai bisogni del commercio estero.

La pianificazione centralizzata è necessaria per formulare obiettivi strategici e scelte, al fine di dare priorità a rami e settori, per determinare dove le forze e mez-

zi maggiori saranno concentrati. La materializzazione della programmazione richiede distribuzione per ramo e per zona, e prima di tutto il controllo di lavoratori dell'amministrazione in ogni unità produttiva e di servizio, in ogni organo amministrativo.

Il governo come organo di potere popolare sarà obbligato a garantire la partecipazione della popolazione in questo compito completamente nuovo, del tutto sconosciuto, a sostenere il movimento del popolo, a essere monitorato in questo, all'interno di nuove istituzioni di controllo operaio e sociale.

Lo sviluppo pianificato centralmente della società è un bisogno che nasce dalle esigenze di oggi, prima di tutto dalle esigenze del genere umano che è la principale forza produttiva. La necessità di soddisfare le esigenze moderne di ampia portata del popolo lavoratore, la necessità di sviluppare mezzi di produzione, scienza e tecnologia per il bene del popolo, rendono la pianificazione centrale una necessità vitale.

Il potere popolare promuove accordi e scambi commerciali fra stati, accordi per l'utilizzazione del sapere tecnico, basati sul mutuo interesse.

Il debito pubblico sarà riesaminato sotto il potere del popolo guidato dal criterio principale degli interessi del popolo.

All'inizio, il potere popolare dovrà affrontare una reazione organizzata interna e internazionale. L'UE e la NATO, gli accordi con gli Stati Uniti, non lasciano molto spazio di manovra da parte dei paesi membri della UE.

La soluzione a questo problema passa inevitabilmente dall'uscita dall'Unione europea, con l'obiettivo di uno sviluppo e una cooperazione autosufficienti e popolari nell'interesse del popolo.

E' necessario intensificare la nostra attività sulla base della lotta contro i problemi. Lottiamo senza sosta per la difesa degli interessi dei lavoratori e continueremo in modo che la forza del movimento possa imporre misure per ridurre i problemi impellenti e alleviare le sofferenze del popolo.

Abbiamo sviluppato posizioni e richieste per ogni singolo problema e questione che si è presentata. Tuttavia, questo non è sufficiente oggi, una proposta alternativa di progresso è necessaria in modo che la lotta abbia un obiettivo, una meta, un significato e in ultima analisi, possa esercitare una pressione in ogni fase.